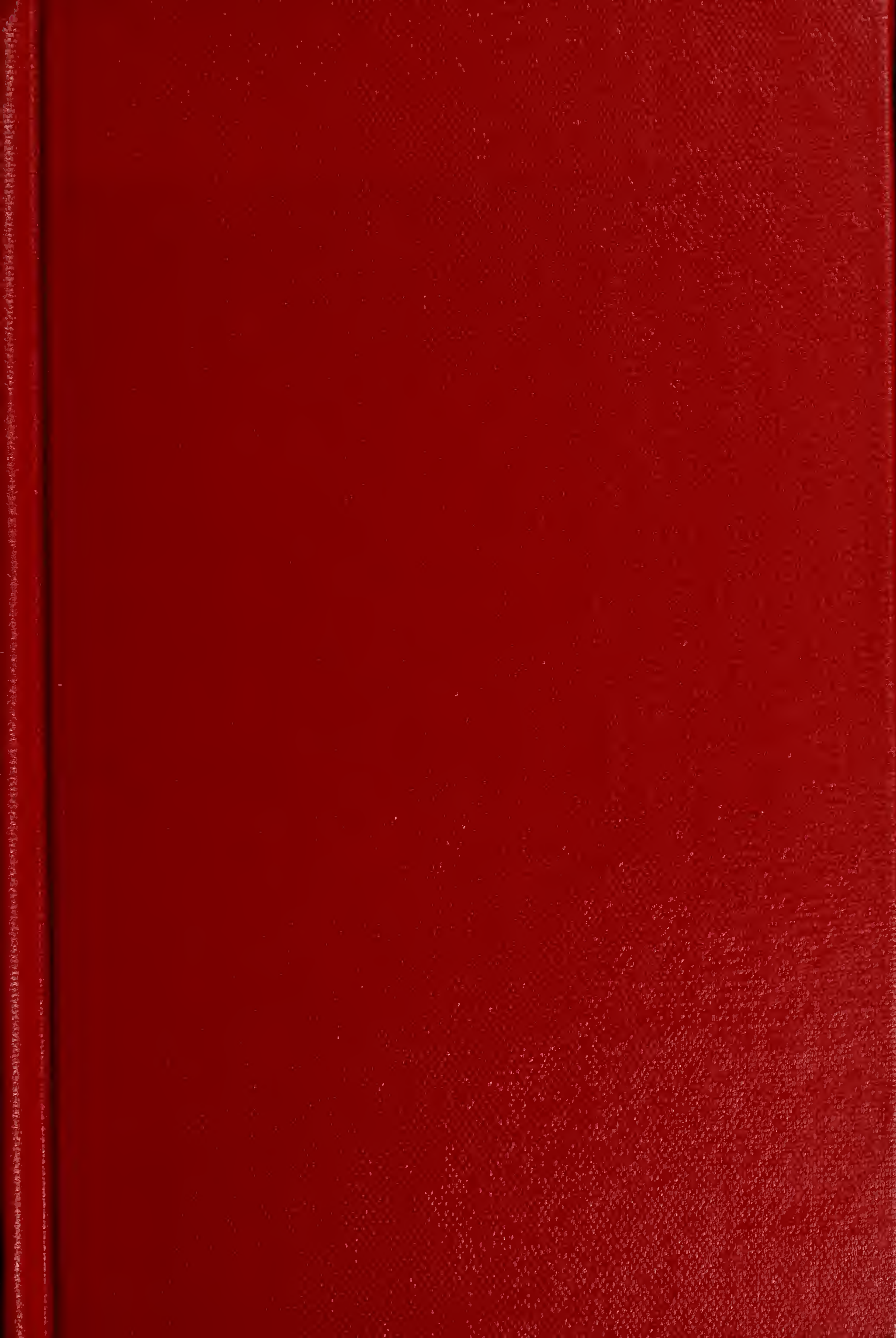



WALTER L. CROSS LIBRARY
UNIVERSITY


3 9153 01992811 0

LE ALI DEL SOGNO





ROMA
ENRICO VOGHERA, EDITORE
—
1910


AD LVCEM
BIBLIOTECA
CAZZAMINI-MUSSI
N°
R


A Lucia Pagano
G Szoldatics

LUCIA PAGANO

Le ali del Sogno



ROMA
ENRICO VOGHERA, EDITORE
1910

Lucia Fagiano

(8837) Roma, 1910 — Tip. E. Voghera.

A TE.

Anima, come l'ala della rondine forte si slancia nel sole, nel sole si avventarono le ali del tuo sogno: sogno di gloria e d'amore, di dolcezza e di follia.

E come fu l'ala di piume *soffici fatta alla base e di forti* penne, *ben temprate nel calamo robusto, fornita alla cima, così ti furono piume, Anima, i tuoi ricordi di dolcezza e di speranza, le tue virtù di umiltà e di sacrifizio; e penne ti temprasti per raggiungere la gloria e l'amore.*

Ma come l'ala ebbe insieme negre e chiare penne, *cogliendo il sogno, Anima, tu fosti fatta di gioia e di dolore, di forza e di debolezze; e qualche lacrima velò il tuo riso indomato.*

Poi fu raggiunto il sogno: sogno d'arte, e di gloria e d'amore; ed i tre volti mirabilmente uguali e diversi, sotto chiome anguiformi, sotto corone di fiori, tra lampi di luce e pallori d'ombre, in un sol volto, come quello della Gorgone possente, ti apparvero rivelati.

Le Piume.

I Ricordi.



Lo scialle di cascemir.

O nonna, ho trovato nel fondo
d'un vecchio cassone intagliato
lo scialle bordò ricamato
a frange color d'oro biondo.

Non era tarlato, non era
neppur nelle tinte svanito;
un punto, soltanto, scucito
ed una macchietta di cera.

E certo tornando da 'l ballo
un po' sonnacchiosa, hai toccato
il lume, e così l'hai macchiato...
Nell'alba cantava già il gallo;

e a giorno, co 'l sole, non hai
neppur ripensato a quel poco
di cera, che, piano, co 'l fuoco
poteva ben togliersi, sai!

E un giorno che t'era vicina
e a sè ti stringeva Ninetta
la bionda, per correre in fretta
a spasso su per la Marina,

(già tutte vestite di seta,
con gli alti cappelli eleganti,
e i nastri a le spalle, ed i guanti
di filo) contenta, tu, lieta,

Ninetta ridendo, lo scialle
urtò nello spigolo acuto,
e tu con un punto hai dovuto
fermare le frange sue gialle.

* * *

Così ho trovato nel fondo
del vecchio cassone lo scialle
bordò, che copriva le spalle
tue esili e il capo tuo biondo.

Ed ecco, di mano mi sono
cadute corolle appassite,
di rèsede forse fiorite
un giorno felice e lontano,

in quel tuo giardino perduto
tra mura d'un vecchio convento,
che io sempre vedo e rammento,
come l'avessi conosciuto.

E tutte le storie d'amore,
la tua giovinezza gioconda,
i sogni, la tua testa bionda,
mi son ritornati nel cuore.

Oh! quanto dovevi esser bella!
Portavi le trecce disciolte,
(ed eran lunghissime e folte)
su l'omero, anella ad anella...

Ti vedo così come sei
in quel dagherrotipo vecchio,
poggiato là sotto lo specchio,
a cui somigliare vorrei!

E come sei oggi, nonnina,
che fosti sì giovane e ardita,
così pallida e dimagrita,
così triste e così piccina?

O nonna, se tu ti avvolgessi
ancora le esili spalle,
a sera, in quel tuo bello scialle
bordò, chi sa mai non avessi

ancora il sorriso tuo lieto,
ancora la serenità?
Chi sa se lo scialle non ha
virtù di potente amuleto?...

— O bimba, perchè?... Non ritorna
il tempo che fu! Su le spalle
è vano ch'io metta lo scialle:
la mia giovinezza non torna.

Son lieta tu l'abbia trovato
ancora nel vecchio cassone,
là, dove la mamma depone
il lino di spigo odorato.

Puoi prenderlo: è tuo; te lo dono
come il dagherrotipo vecchio
che mi riflette nello specchio
qual'ero e non quale sono;

e come la vecchia spinetta
su che tu ricerchi la sera
la dolce ed antica preghiera
che un sogno lontano ti detta,

la vecchia canzone amorosa,
la preghiera dello Stradella,
o qualche pastorale snella
di Scarlatti e di Cimarosa;

e come i pendenti miei fini
di perle e di gocciole d'oro,
e l'anello d'antico lavoro
a fiori d'argento e rubini.

. . . .

E se quello scialle bordò
ha forza per te d'amuleto,
ti doni il mio sogno più lieto
che ebbi ed adesso non ho.

Tu lascia ch'io pieghi le spalle
mie stanche... La terra richiama
la povera nonna che t'ama.
Ed ogni qualvolta lo scialle

tu avvolgi al tuo corpo ben stretto,
son io che lontana ne godo,
e con le mie mani l'annodo
attorno il tuo giovine petto.

La spinetta.

Oggi cercando in fondo a l'abbaino
una cassetta vuota,
ho scoperto in un canto
tra un armadio, il cassone e un tavolino
zoppo, piena di polvere e tarlata
una vecchia spinetta.
E subito a 'l pensiero
m'è apparsa una signora incipriata,
una fuga di dame in guardinfante,
un cavalier galante.

Ho fatto un sogno un po' settecentesco...
... Apriamo la tastiera
con un poco di sforzo: è arrugginita
certo per il riposo la cerniera;
ed ecco una corona
d'amorini dipinti da un pittore
a la Watteau su 'l legno
della spinetta vecchia,
ed un buffo d'odore
strano, come di rose
appassite nell'ombra e nel rinchiuso;
l'odore delle cose

vecchie e fuori di moda...
Gli amorini danzanti, o quell'odore
vanescente, nel buio,
che dissero a 'l mio cuore?
Certo io te vidi, o avola lontana!
... (forse quella che ride il suo sorriso
infantile e sereno
con un neo sopra il viso,
con un dito a la bocca,
là, dentro la cornice rococò).
Te vidi che non ho
conosciuta, te in sogno desiata
lungamente ne' sonni di piccina,
perch'eri bella con le bionde chiome,
e vestita di raso, e non so come
avessi nome.

Certo te vidi, e tu venisti a 'l mio
desiderio così soavemente
come un motivo antico
tentato dolcemente
nella penombra, sopra un pianoforte
ch'abbia la voce dolce, e basso il tòno.

. . . .

Eppur la nonna me ne aveva un giorno
parlato: la spinetta
c'era già, da 'l suo tempo.
Essa, da giovinetta,
vi sonava talvolta verso sera,
per far piacere a la sua vecchia mamma,
un'antica preghiera;

e a giorno vi sonava la sorella
le pastorali snelle di Scarlatti
o vi cantava l'aria di Stradella.
... Ma la prima, la prima
donna, che vi posò la bianca mano
sottile, da lè dita affusolate,
chi fu?... chi fu?... (Lontano
il giorno, ed il ricordo anche lontano...)
Quella del sogno?... quella del ritratto?...
— Io d'un tratto, nell'ombra,
vidi sopra quel legno la mia mano
forte e un poco nervosa...
Era quella, la stessa del ritratto
che teneva una rosa
vicina al petto, tra i merletti antichi,
dietro il vetro verdastro
nella ricca cornice rococò;
la mano della donna
bella di cui non so
(nè alcuno seppe mai qual fosse) il nome.
E ne 'l mio sogno folle
d'un altro tempo, mormorai parole
invocanti quell'avola lontana:
— Suona una cosa piana,
suona una cosa lenta anche, e soave,
che m'accarezzi e non mi faccia male;
qualche vecchia preghiera,
una cosa che sia pura, e mi doni
un poco di respiro. —

Ed appoggiai la fronte su quei tasti
ingialliti da 'l tempo,
ed a 'l moto, su' guasti
denti d'avorio, diede la spinetta
una voce sottile,
come un velato suono in cui si spezza
una corda non tôcca.

E mi prese vaghezza
di cercare il motivo d'un antico
canto che mi venisse su da 'l cuore,
da le fibre lontane, da 'l ricordo
di chi, forse, fu parte di me stessa.

E a me venne il ricordo!
Io toccavo le note dell'accordo
in cui s'erano unite forse un giorno
le bianche mani delle due sorelle:
mia nonna, e quella pallida
di cui non si faceva in casa il nome
senza un pianto sommesso;
di quella ch'era bionda
e fine come imagine riflessa
da lo specchio appannato
pe 'l tempo; e bella come rosa bianca,
e sempre un poco stanca;
e s'era spenta d'un dolor non detto,
e s'era via portato
con sè, con la sua piccola
anima sensitiva, l'ignorato
segreto del suo pianto...

Più non ricordo quello che sonai,
ma nella voce esile sentivo
cantarmi la tristezza con parole
quasi dolci, e nel sole
andavano le nubi
del mio pensiero dileguando un poco.
E teorie di larve vanescenti
vennero lente intorno alla mia fronte.
Poi tra quelle dolenti
voci, s'intese sopra l'altre chiara
farsi una voce e dire:
— Questo è il destino: impara.
Questo è il destino: il tuo, il nostro: amare,
soffrire, e poi vanire,
vivere per amare e per morire
finalmente d'amore.
Ed anche tu sarai,
o pallida sorella che non sai,
come noi che soffrimmo.
Piega la fronte e taci: si riposa
dopo, si porta via
il segreto del pianto sconosciuto.
E non si soffre, o mia
piccola addolorata! Io sono quella
che tu sei, o sorella,
tu sei quella ch'io fui, che tutte fummo
nella nostra famiglia.
V'è un'anima che soffre e che non muore,
e s'incarna nell'essere migliore. —
Oh! il suono triste, oh il doloroso pianto,

chi destò nelle corde
assopite da tempo e ridestate
da le mie mani per un vecchio canto
d'amore?... Fole! fole!
Si moriva d'amore,
come l'ava lontana, e di languore;
si piangeva in silenzio, si taceva
tutta la vita intera,
in altri tempi!... Io non vi rassomiglio!
Ad ogni Primavera
ricca di spine e pur ricca di rose
una ghirlanda si rinnova il cuore.
Io so l'impeto folle,
la volontà tenace, il desio forte
che disfida la morte,
e le getta su 'l volto statuario
a piene mani petali di gigli,
e intesse a 'l suo lenzuolo funerario
per l'inno della vita
i papaveri rossi come il fuoco!

Ho fatto male a ridestar l'antico
madrigaletto, un poco
languido: son tornate a me le larve
grige d'un secol vecchio,
come se in un istante,
dimentica del giovine mio sangue
pallida mi vedessi nello specchio,
esile e curva, e co' capelli bianchi.

Io non voglio sognare e disperare:
troppo ribelli ha l'ale
la mia speranza folle,
e non sa la spinetta il trionfale
rendere canto che mi freme in cuore.
Riprendi il sonno, dunque,
riprendi il sonno e dormi,
dormi il tuo lungo sonno, nell'odore
che sa di qualche rosa
appassita nell'ombra. E la corona
degli angioletti nudi
danzi, se vuole, quell'antica danza.

La spinetta non suona,
ma batte il tempo un tarlo:
ostinato signore
che non conosce tregua e che non muore!

Il Sacrificio.

I cancelli.

Cancelli chiusi su giardini aulenti,
alti ed adorni; chiusi su profonde
ombre, dove la villa si nasconde;
barriere insormontabili e fulgenti

nel sole vivo, a 'l canto della via,
alti cancelli chiusi, a mezzanotte
su tetro verde dove l'arche rotte
sembran sepolcri di malinconia;

o voi che separate da 'l Mistero
il Desiderio, come sempre il sole
da l'ombra, ed il voler da le parole,
e la Ménzogna da l'audace Vero;

o voi che dividete da la triste
realtà qualche sogno floreale,
e che a 'l nascente cuore trionfale
la novissima Gloria, agili, apriste;

io ben per voi conobbi il desiderio
della conquista, l'impeto che abbatte...
(e le mie mani a l'impeto son fatte!)
Ma più che voi, Cancelli, il desiderio

Io fortemente amai della vittoria
che, nell'anima forte, affascinante
apre il varco a l'Ignoto, e nell'istante
supremo, fulgidissimo si gloria...

. . . .

. . . Per chi dunque fiorì dietro i cancelli
la mirabile villa, di viole,
se non per me che venni, alta ne 'l sole
la fronte, a 'l novo grido de gli uccelli?

Chiamata fui! Gli aligeri cantori
mi dissero la grande meraviglia,
e s'aprivano grandi fra le ciglia
gli occhi (di bimba) pieni di stupori.

Per chi dunque nell'arche millenarie
crebbero le miriadi di rose,
se non per me, per le vittoriose
mani che san le foglie funerarie?

Per chi nel bosco (oh! come dolci e grosse!)
maturavan le fragole nascoste,
e 'l melograno offriva le riposte
sue purissime gemme così rosse?

Chi mieterà gli allori e le ginestre
se non io, se non io? chi da i virgulti
— ne l'Estate solenne fatti adulti —
aspirerà l'aroma alto, silvestre,
se non io, se non io, che da i cancelli
qui venni con il mio sogno di gloria,
amando il desiderio di vittoria
che i polsi fece così forti e snelli?

Oh! abbattersi così, sopra ogni forte
barriera, se divide da 'l piacere
violento l'altissimo volere,
e cercar della Vita auree le porte!

. . . Quest'io conobbi desiderio forte
verso l'Ignoto fascinoso, e questa
lotta conobbe l'alta mia tempesta,
che ribelle mi fece a la mia sorte.

Fin che m'apparve, da 'l cancello, folta
la mirabile Villa dell'Amore,
la terribile Villa del Dolore,
quella dove si pianse (e fu con molta

amarezza!) e s' amò con grande ardenza.
Ma non forzai la debole barriera:
e divisa restò la triste Sera
dell'anima, perduta, e vana, e senza

pianto, da la delizia del Mattino;
delizia fresca di virgulti snelli,
e di corolle nuove, e d'arboscelli
teneri nel mirabile giardino.

Me non vinse la febre... Ed era il ferro
rôso da 'l tempo, e debole... S'io voglio,
come una rosa con un soffio sfoglio,
l'ostacolo d'un colpo solo atterro!

Me non vinse la febre...: e la barriera
non fu tôcca. Fiorita era di rose
piccole, smorte, ma sottili, rose
d'ogni mese, lì presso una spalliera.

Ed io pensai che l'impeto mio folle
distruggerebbe la soave cosa,
e la mano ricadde, inoperosa,
e 'l cuor si fece come pesca molle

nel sole, tutto il cuore mio vivente
si fece pieno di dolcezze strane;
salì da le mie fibre più lontane
di questo cuore, la virtù silente.

E fu l'odore di una primavera
sottile, fra quest'anima tenace
e 'l desiderio altissimo, pugnace,
d'un tratto, insormontabile barriera.

Più che se fiamme, da le pietre, rosse
scaturissero, a un tratto mi divise
da la Villa ove il sogno mi sorrise,
la spalliera di rose, a 'l vento scosse.

. . . Ah! ben dormì la Vergine guerriera
sopra la roccia, chiusa nella maglia,
ed il fuoco fu vinto a la battaglia
giovanilmente ardimentosa e fiera!

Il desiderio mio forte sa tutte
le arditezze per giungere a la meta,
ma lo vinse 'l profumo d'una queta
Villa, e l'audacie caddero distrutte.

***

Io mi portai da la vieta soglia,
da quel fragile e pur forte cancello,
tolta con pena a 'l fragile arboscello,
una foglia soltanto, esile foglia

verde. E nel cuore avevo la speranza!
E nel mio desiderio insodisfatto
dolce restava il sogno, per l'intatto
Mistero, come non varcata stanza.

Questa io conobbi allora: la solenne
virtù che nell'Ignoto si nasconde.
. . . Vengono tutte le speranze bionde
che la giovine Anima contenne,

e la dolcezza delle Primavere,
e gl'ideali santi di vittorie,
e le speranze fulgide di glorie,
da queste che s'elevano, barriere

tenaci, tra la folle Anima ardente
ed il Mistero non varcato mai!
. . . Elsa, quanto fu triste tu lo sai
conoscere l'Ignoto che non mente...

Elsa, quanto fu triste, conosciuto
averlo il Cavalier di bionde chiome!
ed aver chiesto il nome — folle!... il nome
d'un sogno: quello che vanì, saputo!

La rinuncia.

Pace, o tu che venisti per tentarmi
  con la carezza molle di tue dita,
  oggi grida ribelle la mia vita
  la nuova forza, e tu non sai piegarmi.

Se t'attesi, sognando, se ti volli
  assiduamente in diuturna prova,
  oggi a la lotta la ribelle e nuova
  anima lancia le speranze folli;

gli ardimenti sereni e le più pure
  estasi lancia, come falco snello...
  Va', non tentarmi! È così grande e bello
  lottare, per le fedi più sicure!

Lottare per averti, o Sogno grande
  come il respiro che la terra esala,
  alto come il vigor novo dell'ala,
  dolce come l'odore di ghirlande

votive: quelle che nell'ora bella,
  sacra pe 'l desiderio e la speranza,
  Primavera fiorì per la tua stanza,
  intrecciate di rose e di mortella.

Pace, non mi tentare... Io volli, un giorno,
cingere la mia fronte di corone,
ed invocai — ricordi? — da le buone
tue mani il sacro segno del ritorno.

Ed ecco, abbeverata da le fonti
d'ogni dolore, verso te venivo,
e già nel cuore morto ti sentivo
limpida, come a limpidi orizzonti

l'ultimo sole... oh! dolcemente i germi
della malinconia piena d'incanto
fiorivano il mio cuore d'amaranto,
e tu — Pace — sembravi aurea tenermi.

Tenermi in laccio d'oro imprigionata,
senza che d'un sol tremito le ciglia
velassero il pallore di giunchiglia
della mia faccia tutta scolorata.

...Ma quanto in me di vile era e meschino
oggi vanisce. È il voto alto, solenne,
e s'alza a volo sopra nuove penne
il desiderio mio verso il destino.

T'avrò! Per tutte le mie lotte, i tuoi
fulgori, per le mie lacrime e tutte
le chimere di pace oggi distrutte,
io son degna d'averti, e tu mi vuoi!

E sanguini la carne ad ogni spina
per la mia strada che non ha riposo;
lontano, ov'erge il sogno radioso
la sua fronte nel sole, una divina

estasi ricompensa ogni dolore!...
Pace, non mi tentare: milleforme
è il tuo volto per chi fece l'enorme
rinuncia... Ma signora del mio cuore

non sono più, tu sai... Se millesuone
è la tua voce, e se tu stessa sei
multanime, multanime vorrei
farmi per l'alta e nova mia canzone!

e con le mille voci di un'intensa
gioia cantarti, o Pace, il rinnovato
sangue, l'ebrezza folle del peccato,
la lotta fiera e la vittoria immensa!

L'Umiltà.

La Francescana.

A Vittoria Fabrizj de' Biani.

Oggi il cielo è velato ed io son mite;
l'anima nova è piena d'umiltà.
Vuoi che ti canti la serenità
di cui tutte le cose son vestite?

Vuoi che tí canti quella che mi tiene,
oggi, dolcezza, ne' suoi lacci forte?
Vuoi che ti canti la mia nova sorte,
la febre nova ch'arde nelle vene?

Perch'io farmi vorrei l' umile cosa
che si flette e si piega fra le dita;
la mia forza ribelle, ecco, è finita,
e l'Anima si piega: l'Orgogliosa.

Mi sento dolce, ed un desio mi tiene
l'anima, dolce, di servilità...
Voglio dirti in un canto d' umiltà
tutte le tenerezze più serene.

Questa io vidi, su l'erba, la dolcezza
che piega a 'l sole le ginestre d'oro,
e della messe bionda offre il tesoro
a la mano del Dio che la carezza.

Questa io vidi dolcezza delle rose
che s'offrono, a la mano che le tocca,
aperte e rosse, come rossa bocca
a due labbra s'offerse desiose.

Questa io conobbi a l'oleandro in cima,
ne 'l trionfar delle corolle ardenti,
umiltà di bocciuoli... Oh! ne' silenti
giardini, dopo il vespro, a l'ora prima

di notte, umilità delle corolle
non anco schiuse, e come, anco, piccine,
teste di donne, teste di bambine
raccolte a 'l suono d'una prece molle.

E questa io vidi un giorno di viole
umiltà di carezze, in fondo a gli occhi
delle suore, piegate su i ginocchi,
nella cappella fulgida di sole.

Questo feci bel sogno francescano
d'umiltà dolce e di servilità,
quest'io vidi sorriso di bontà
in un aprile dolce e non lontano.

Oh! sorelle sentir le creature
tutte terrestri, l'umili e le oscure,
ma le più dolci, forse, e le più pure.
Sorelle tutte, sì, le creature.

Ed esser degna per la mia bontà
di chiamare sorella anco una stella,
ed anco un filo d'erba, ed un'agnella,
ed avere dell'erba la bontà.

Perch' io conobbi la virtù dell'erba
molle, che lega tenue le dita,
e trema a 'l vento, e sembra impallidita
da 'l sole: questa la virtù dell'erba

buona... Sì, l'erba è buona. Essa promette
mille carezze a quei che s'abbandona
con il volto su i prati. L'erba è buona
(purchè non siano mai le mani inette

che la colsero) ed offre ad ogni bocca
un senso novo di freschezze intatte;
e ne le vene il sangue come latte
dolce, corre la tua carne non tôcca...

Sorella Erba, quante volte in cieca
collera mi gettai sopra te, stretta,
tante volte da te fu benedetta
la mia piccola anima, sì bieca

nell' impeto: perchè dentro le dita
io ti sentii come capelli vivi,
e tu, tenace, verso me salivi,
verso la bimba, verso la smarrita

bimba, dicendo: — Devi essere buona;
buona, tranquilla!... È vero, t'hanno fatto
male... Non ci pensare. Ecco: fa' l'atto
dolce, tendi le mani; ecco: perdona. —

Ed io ribelle sempre: — No! — gridavo;
ed io ribelle sempre (ah! non fu schiavo
il mio piccolo cuore mai!) gridavo
ancora: — No! — Ma poi m'addormentavo

profondata ne l'erba con la faccia
nel sole (e forse tra le ciglia folte
filtrava il sole ad asciugar le molte
lacrime) e con aperte le mie braccia,

ed i pugni serrati, ecco, nell'atto
della collera. E stretta entro le dita
l'erba, strappata e pur piena di vita,
mi dava per virtù del suo contatto

più intenso con la carne mia più viva,
una dolcezza di serenità;
e un desiderio grande d' umiltà
co 'l sangue nelle mie vene fluiva.

...Sorella Erba. Ancora t'ho strappata
convulsa, con le mie mani tremanti,
ed ancora a' miei sensi deliranti
la parola di pace hai mormorata.

Oh! come dolce, ed oh! come sottile
la tua voce, Sorella, a 'l mio dolore.
Certo, Sorella, germogliavi in cuore...
Era il mio cuore Zolla, ed era Aprile

i miei vent'anni!... Oh! la serenità
divina che mi venne da 'l tuo lento
vivere nel mio cuore sonnolento!
...Tutto s'addorme: vive l'Umiltà.

Ecco: porrò, su 'l bianco foglio, questo
filo d'avena pendula. Tremava
esile a 'l vento e snella; e mi chiamava
perchè il poter ne fosse manifesto.

E' benedetta l'anima! Tu pure
sei benedetto, o dolce sogno mio,
oggi che posso, forse, e voglio, anch'io
tutte sorelle dir le creature.

Benedetta è la pagina: la prima
pagina che ribelle non ha grido;
benedetta è la forza cui m'affido
nella speranza folle della cima!

La Dolcezza.

La collana delle dolcezze.

Ad Alberto G.

I.

I bimbi.

Bimbo: negli occhi tuoi celesti passa
una dolcezza dell'azzurro ignoto.
Bimbo: vien dal passato più remoto
della serenità l'ora che passa.

Bimbo, nella tua mano il vivo cuore:
rinnovellato io pongo, co 'l mio gesto
mite. Fu il segno grande manifesto
per gli occhi tuoi sereni nel fulgore.

Benedici la vita, o tu che puoi,
benedici la vita, o tu che sai
quello che di mortali occhio non mai
raggiunse... Benedirmi, o bimbo, vuoi?

Tessi dunque tu pure per la fronte
stanca di fiori eterni una corona,
e fammi dolce, bimbo, e fammi buona,
e pura come l'acqua d'una fonte:

fonte che non disseta umana bocca,
fonte cui si rispecchiano le stelle,
tra le siepi fiorite di mortelle,
ne' giardini del sogno, acqua non tôcca!

II.

I fiori.

Anime di sognanti primavere
schiuse nell'ombra di una folle attesa,
o fiori dolci come la sorpresa
che muta in realtà l'alte Chimere;

o tenerezze di corolle, o baci
di petali tra brividi di foglie,
anime che si volgono a le soglie
della vita con fremiti procaci,

oh! fate voi per le mie pure mani
una corona di dolcezze aulente,
perchè io possa sognar soavemente
il sogno de' miei giorni più lontani.

Fate che di corolle ebre di sole
fiorisca tutto quanto il mio cammino,
fate ch'io vada verso il mio destino
con le rose nel cuore e le viole.

La primavera passa sopra i cuori
che vegliano, gettando la sementa!
Anima mia, fiorisci! Ed io ti senta
germogliare, ed i canti siano fiori!

III.

I nidi.

Nel pigolío che sale da 'l cipresso
di grande cuore a' l leccio ed all'ontano,
ogni nido ha una voce, e pur il piano
ritmo della canzone è ancor lo stesso.

Ebri di sole, folli di sereno
fremono i nidi nel poter dell'ala,
mentre la terra in caldi buffi esala
l'odore delle mente, alto, e del fieno.

Anima nova, slànciati nel sole
e l' inno sia della tua forza audace:
sopra il cuore che sa, l'anima tace,
tanta è l'ebrezza che non ha parole.

Anima nova, slànciati: nel canto
de' nidi è la divina ansia del volo.
Non senti? È l'inno dell'audacia, il solo
che non possa morire di rimpianto.

Ed io penso nel fremito dell'ale
la sublime follia d' Icaro; penso
il desiderio dello spazio immenso,
e l'umana conquista trionfale.

IV.

Le rondini.

Rondini, nelle vostre cappe nere
sopra una stola bianca, si nasconde
il desiderio delle mêssi bionde
e l'ebrezza di mille primavere.

Oggi specchiano gli occhi desianti
rondini a volo e mandorli fioriti,
primaverili tenerezze miti
e desidèri fulgidi d'incanti.

Chè le rondini via verso l'azzurro
con volo di saetta son passate.
Sono passate via verso l'azzurro
le rondini, l'eterne innamorate;

e nel rapido battere dell'ali
il petto si scoprì bianco di neve,
e benedetta parve l'ora breve
per quei miti baleni niveali.

Rondini, desiderio di Francesca
mite, che volle le sue donne a sera,
bianco vestite sopra cappa nera
per la festa d'aprile trecentesca,

datemi voi per l'anima innovata
una serenità d'acqua sorgiva,
ed una purità di fiamma viva,
non tôcca come bocca non baciata.

L'Incognito.

Chi ha ornato la mia porta di ghirlande,
chi ha deposto su l'uscio le viole?
Venne la primavera con un grande
fascio di fiori a' l sorgere del sole?

E li depose con le pure mani
sopra la soglia della casa muta?
Da i paesi del sogno, da i lontani
giardini, primavera, sei venuta?

Sei venuta per me fino a la porta,
così leggera che non t'ho sentita,
così soave che neppur t'ho scorta,
o primavera da le rosee dita?...

Il giorno stesso della mia tristezza
chi mi fiorì la soglia di ghirlande?
e chi seppe con l'umile carezza
sanare il pianto del mio male grande?

... Io non so chi tu sia, nè so qual nome
darti, nè vedo del tuo volto, o Ignoto,
che gli occhi luminosi e dolci come
il pianto ch'io non piango... Amico ignoto

tu m'hai fiorito tutto di viole
per il novo risveglio, il novo cuore,
sei venuto a portarmi un po' di sole!...
O amico dolce, non ti chiami Amore?

Le ballate dell'ape e della rosa.

I.

Ritorna l'ape errante da l'ajuole.
  Perchè non si fermò sopra la rosa?
  Ecco: rimane incerta ed obliosa,
  ferma su l'ali, tutta d'oro a 'l sole.

Quella corolla aperta su lo stelo
  come bocca di donna umida e rossa
  non avea forse nèttare? L'ardente
  bocca sotto l'azzurro ampio del cielo
  era già stata tôcca. E in una scossa
  l'ape delusa aveva urtato (niente
  di più...) la spina... Ed ecco la potente
  sua piccola tenace ala strappata
  un poco, l'avea piano riportata
  indietro... Adesso s'indugiava al sole.

II.

Piccolo dramma, sì, piccola cosa
quell'aluccia strappata, una ferita
da nulla... L'ape un poco immiserita
per il pungente aculeo d'una rosa.

O forse dramma immenso, nella poca
cosa (un fior senza nèttare, ed un'ala
un po' lacera...) dramma interminato?!
... Cantava lungi una canzone fioca;
forse il canto de' grilli, quando esala
la terra intorno odore di falciato.
E nel giardino si tendea l'agguato
sottilmente. Per l'ansia del tuo volo
preparava il giardino un bacio solo
e una ferita: il bacio della rosa.

III.

E la rosa distrusse quel tuo lieve
errabondaggio pe 'l giardino in fiore,
e lacerando l'ala essa il vigore
del tuo desio, rese co 'l volo, breve.

Sì: fece male. E forse non sapeva
ch'ogni spina può essere un pugnale
rapido ma profondo di ferita.
Non sapeva la rosa, non sapeva
certamente di far tutto quel male.
Si guardava d' intorno bella e ardita
(pulsava a 'l sole un folgorìo di vita)
nè ti vedea, pe 'l gran polverìo d'oro,
venir con l'ali aperte — anch'esse d'oro —
in lento volo, errabondaggio lieve.

IV.

Ape, tu guarirai... Quella tua piaga
sanerà, l'ala tornerà più forte
a poco a poco. Questa non è morte!
Ti duole dunque molto la tua piaga?

Lo so, lo so che in quel tuo vago andare
è la tua vita, o piccola errabonda,
che fermarti è per te quasi morire.
Lo so che non potrai, certo, fermare
il volo adesso su la messe bionda
tra i fiordalisi azzurri, ne 'l frinire
delle cicale... O piccola, guarire
tu devi, se riposi, e ancor l'Estate
t'offrirà le sue valli, le falciate
valli a 'l tuo volo... È lieve la tua piaga!

V.

E perdona a la rosa... Un'altra bocca
  già succhiato n'aveva a stilla a stilla
  il nèttare... Tu sai, stilla per stilla,
  avida... Sai, la rosa era già tôcca.

Ma non ti fece male, non ti volle
  far male: non ti vide!... Ed anche tu
  non avesti uno scatto a l' improvviso,
  quasi un moto di rabbia?... Su le zolle
  era bella la rosa, è vero, più
  d'ogni altro fiore, e intorno come un viso
  di fanciulla emanava il suo sorriso,
  e t'attrasse... Ma tu dolce volevi
  il bacio, dolce tra le foglie lievi...
  E la povera rosa era già tôcca!

VI.

Vedi, dell'ala certo guarirai
e presto, se riposi, in un momento,
il volo si farà sempre men lento
e fra la bionda messe tornerai.

Ma la rosa di fuoco sarà morta:
pallida la vedrai su l'alto stelo
piegare la corolla, e dolcemente
morire con l'Estate che si porta
lontano i fiori. E ti vedrà, nel cielo
non vedrà, no, l'allodola fremente,
ma te su i fiori, e il capo suo languente
t'offrirà nel suo mite ultimo bacio,
il perdono vorrà, l'ultimo bacio,
e allora, tu, lo so, la bacerai!

I pastelli del biancospino.

A te, Eva.

Pensai le miti fantasie in un giorno di marzo, limpido come il tuo riso. E nella tristezza, fui per te serena. Perchè con te, sola, la mia anima sognò un dolce avvenire. Tu sai: tu non turbi con la tua presenza le mie ore di fantasticheria vaga. Io potrei scrivere di te, su le prime pagine di questi pastelli primaverili:

« Ella arde vicina alla mia anima
« il suo puro spirito di bontà. Ella
« è il riflesso del mio pensiero me-
« desimo; è l'imagine di me, ch'io
« vedo, se mi specchio, entro le acque
« delle sorgenti cristalline ».

21 marzo 1909 - Roma.

Le promesse d'Aprile.

Le promesse d'Aprile in rosea forma
tende ogni pesco su da l'orto a 'l sole.
... Vieni: la strada è breve, e con parole
piane faremo che il desìo s'addorma

nei nostri petti. Già su i campi l'orma
della Suscitatrice, che in carole
mosse, danzando, è in fiore di viole,
e la terra in giardino si trasforma.

Vieni, sorella: io ti dirò con miti
parole il sogno de' cespugli in fiore
cullato da le rondini a 'l cantare.

Tu mi dirai, sorella, di sperare,
e saranno, sorella, per l'amore,
nella speranza i nostri sogni uniti!

L'Abbazia delle Tre Fontane.

— Forse, sorella, nel silenzio a 'l mite
sole di Marzo, primaverilmente
lieto, la pace visitò clemente
i cuori, risanando le ferite? —

— Forse, sorella! — E furono vanite
l'ombre da i cuori giovani? l'ardente
sogno si fece, dunque, vanescente? —
— Io penso il germogliar di mille vite! —

— E la pace?... Non credi tu, sorella,
che l'abbiamo trovata? — Il bosco è in fiore,
odorano le siepi di mortella... —

— E la pace?... — Sorella, il mondo chiama,
la giovinezza tua t'arde nel cuore;
non mentire a la vita: ardisci ed ama! —

Invito.

(Per li campi).

Oggi, sorella, il nostro errabondaggio
ci porterà su i campi alti di fieno;
e il sole mite ride nel sereno
invitandoci a 'l bel peregrinaggio.

Coglieremo per via qualche selvaggio
fiore; ogni prato di stellaria è pieno;
palpita a 'l vento, come un molle seno
nel respiro, già l'erba alta e il foraggio.

... Voglio trovare una rama fiorita
di mandorlo, per tesserne corona
su la tua fronte a 'l tuo pensiero novo.

Porta il dolore antico — come il rovo
le sue corolle — una speranza buona,
e l'anima tua forte, ecco, è smarrita.

Il Lago.

(Villa Pamphyli).

Cadde una foglia, e su da l'onde nacque
un fremito, così come la fronte
s'aggrotta nel pensiero; ed ecco, pronte
le crespe si dispersero su l'acque.

Poichè la corte aligera si tacque,
una canzone venne dalla fonte,
e le dolcezze sue furono cônte
così come a 'l tuo spirito si piacque.

Ah ben somiglia l'anima che trema
nel desiderio a quella fonte viva,
se una divelta foglia la disfiora.

L'anima tua fu tôcca, ed oggi ancora
ella non sa di qual languor languiva,
ma sente sopra sè l'ora suprema.

L'Allodola.

Ricordi tu, sorella, la divina
voce da l'alto a noi sonante come
ammonimento? Ardevan le tue chiome
nel sole: nella luce vespertina

tutta eri accesa; e la diamantina
voce era sola, in una senza nome
ebrezza delle sue estasi indome,
protesa verso il cielo e su te china.

E t'esortò la voce alta e sonora:
« Salga 'l tuo cuore, come il canto e il volo
su la forza dell'ali tue provate! »

La Speranza ti diede ali gemmate:
sia dunque come il canto, in alto e solo
il cuor tuo vivo e non donato ancora!

L'ultimo richiamo delle margherite.

— Cogline molte, questa sera, molte:
quante ne possan stringer le tue mani;
e grandi, con il cuor d'oro... Domani
tra 'l basso ciuffo delle foglie folte

le avrà bruciate il sole ». — Le hai ravvolte
entro le foglie degli arbusti nani
un poco grasse? — Hanno colori strani:
sono più rosa queste che hai raccolte! —

— Son l'ultime, sorella, e sembra che
per trattener la dolce e moribonda
Primavera si facciano più belle! —

— Ma Primavera la sua testa bionda
non rivolge, o sorella, oggi per te!
Se uccide i fiori, lascia a te le stelle!

L'ombra delle pinete.

(Villa Pamphyli).

O pinete nel sole ultimo accese
come fiaccole eterne trionfali
tra pispigli canori e frulli d'ali,
enormi, su la terra, ombre distese!

L'anima tua che lungamente attese
il segno ch'arridesse a gli ideali,
nell'ombre violacee colossali
oggi parole di speranza intese.

Vedi? il prodigio si compì: l'amore
toccò con la sua forte ala divina,
con la cima dell'ala, e t'arse, il cuore.

Quest'è la verità, sorella. L'ora
della resa dolcissima è vicina;
e in attesa del Sol freme l'aurora!

La Speranza.

Le speranze d'Aprile.

O voli di farfalle
sopra la menta in fiore,
pe' boschi e per la valle;
o tremolìo di steli
sotto il frusciar dell'ape,
venne dunque l'Aprile?
Già fioriscono i meli
pe' campi, e le corolle
a petali di neve
si sfiorano su 'l verde
tenero delle zolle
con un palpito breve,
ed un'ansia di volo...
Venne dunque l'Aprile?
Sono in fior le viole
nascoste tra la siepe,
e la gloria del sole
ride su i peschi, ride
sui mandorli novelli
che tendono a l'azzurro
lontano gli arboscelli,
come dita sottili

ingemmate di perle.
Venne dunque l'Aprile?
Già nere a l'orizzonte
comparvero le rondini.
E susurra la fonte
tra le rive fiorite
li amori de le fronde
nuove. Le lavandare
sopra il margine erboso
fan lieto stornellare,
vincono in forza i nidi
nuovi che tra le fronde
più spesse, e nelle gronde
sono piene di stridi.
... È venuto l'Aprile!
Come un sogno sereno
sognato a l'ora prima,
sognato inanzi l'alba,
dentro il mio cuore dolce
di tenerezze nuôve
palpita Primavera.
Tutta l'anima mia,
fiorisce di speranze.
Ed io mi sento presa
da la mite follìa
che cantano le fonti
con bocche verginali.
O dolce Primavera,
i tuoi spiriti pronti
fugarono le nubi
del mio pensiero antico.

E l'alito tuo breve
che sa d'erbe e di fiori,
ch'è sottilmente lieve
come fruscìo d'un'ala,
addormenta nel petto
l'interminata guerra.
Acri buffi la terra
mi getta, di fecondo
germogliare novello;
ed io sento con l'erbe,
che s'inalzano audaci
d'ogni zolla nascosta,
un fremito di baci,
un'ebrezza di vita.
E tutti i miei pensieri
sono pieni di sole,
come avessi le dita
cariche di viole,
e su 'l capo ribelle
una pioggia di rose!

La penna d'oro.

« Per aspera ad astra! »

Non quella che da l'ala infaticata
fu divelta dell'aquila, e nel sole
consacrata con auree parole
per la nova speranza immacolata.
Non quella penna per la mia parola
grande, che ride a la mia vita, sola.

***

Non quella che temprò nella sonante
fucina il maglio su lo stampo, e incise
di breve punta, poi che il segno arrise
a parole di forza trionfante!
non quella penna per la mia parola
grande, che ride a la mia vita sola.

***

Voglio una penna d'oro, in diamante
foggiata a punta, quasi lama forte,
temprata per l'amore e per la morte
come bocca a la bocca dell'amante.
Questa, per la parola d'esultanza,
e incida l'aureo nome di « Speranza! ».

***

Nè mai s'oscurerà! Ride sicura
ad ogni raggio, e rapida s'accende,
e ad ogni sole che l'investe splende
come una lama consacrata e pura.
E scrive su la pagina ribelle:
— In alto! Per l'azzurro e per le stelle! —

Le Penne.

« come nell'ala chiare e negre penne »



I.

L'Illusione.

Nel sogno che narrasti, amico, io lessi
a 'l tuo destino il mio destino uguale.
Verso la Luce, verso l'Ideale
movemmo, amico, i desidèri stessi.

E forse non saranno a noi concessi
gl'inni della vittoria trionfale.
Meglio dunque a la fronte un'immortale
intessere corona di cipressi.

Quelli ben sono emblemi a 'l nostro cuore
che sa la dolce poesia del pianto,
e languì lungamente di dolore...

Più che l'alloro verde di tenace
spirito, più che foglie irte d'acanto,
più che l'ulivo simbolo di pace.

Sopra l'alta scalea dove stremati
giungemmo, nella luce, ecco sorrise
la Visïone; e gli occhi essa ci affise
in fondo a gli occhi nostri inebriati.

Erano gli occhi stessi che, bagnati
di pianto, un giorno (quando il sole arrise
a 'l desio delle zolle, e biondo rise)
videro intorno i fiori scolorati.

Quegli occhi erano, quelli. Ma nell'ora
solenne sfolgoravano... (La faccia
a quel ricordo, io sento, si scolora!)

In alto, nella luce a la Visione
noi tendemmo così, muti, le braccia;
poi le stringemmo... Il vuoto! L'Illusione!

II.

Il consiglio.

Il consiglio nel giorno del dolore
fu questo: « La tua anima somiglia
l'edera forte, la tenace, figlia
delle muraglie: ove s'attacca muore!

Scegli simbolo, donna, pe 'l tuo cuore
una corolla mite; la vaniglia
o il glicine che snello s'attorciglia
ad ogni ramo. Scegli un dolce fiore.

Scegli un fiore che passa e si scolora
nel sole che lo bacia; una corolla
schiusa la notte, morta su l'aurora.

Un fiore scegli, amica, che si dona,
e si rinnova su la verde zolla,
e l'inesausto cespite incorona ».

Scelgo le rose, a simbolo, le rose
  eterne del pensiero mio novello
  che sopra il ramo — tra le foglie snello —
  s'aprono: bocche larghe ed odorose.

Per tutte le speranze luminose
  eleggo a tuo consiglio, oggi, fratello,
  le rose del più dolce e del più bello
  canto che la mia anima compose.

E ad ogni cuore la terribil'esca
  saprà co 'l fiore tendere l'esangue
  mano. Sono le rose di Francesca;

le rose di quel cespite cresciuto
  nell'arca pe 'l miracolo di sangue,
  e che il suo cuore vollero perduto!

III.

Le voci delle acque.

Sovrapposte le voci (una che sale,
l'altra che scende) nella coppa grande,
ornata di vaghissime ghirlande
come per alto dono floreale.

Ed è la voce garrula che scende
la stessa che salì nello zampillo,
fulgido quasi d'oro e di berillo
per ogni raggio che da 'l sol si prende.

Uno squillo d'argento saliente,
una cobola d'oro, una sommessa
nota che scende: eppure l'acqua stessa
canta a la dolce fonte eternamente.

* * *

Due voci, un canto solo: nella tazza
fulgida, sotto il sole, tra le piante,
l'eterna giovinezza trionfante
s'arma pe 'l desiderio di corazza.

Resta inaccessa, come lo zampillo,
come l'amore grande, la canzone,
dentro la coppa adorna di corone
fulgida quasi d'oro e di berillo.

IV.

Ora bianca.

Tutta già non vanì la Primavera:
ancora qualche rosa è ne 'l giardino,
e crede ancora ad un miglior destino
l'anima che non sogna e non dispera.

Non pensa, no, ma sente; e già leggera
di caligini incombe, in suo divino
sopore (il dolce sonno del bambino)
sopra me stanca la gran notte nera.

Ah! dormire!... E la pace!... Un chiostro bianco
è diventato l'anima: sorelle
in silenzio vi passano pregando,

le mie speranze; ed è il sorriso stanco
della mia giovinezza ancor ribelle,
poi che l'amore vi sostò, cantando.

V.

Le rose dell'anima.

Non so qual sogno della giovinezza
mi ricorda quèl cespite di fuoco
che fiorisce superbo con un poco
di foglie, chiuso nella sua bellezza
di corolle, su l'orlo dell'ajuola.

E stanno sopra 'l verde dell'ajuola
quelle corolle, aperte come bocche,
avidamente rosse ma non tocche.
E tôcca non ne fu certo una sola
da mani pure in brivido supremo.

Nata forse tu sei, per un supremo
prodigio, da 'l miracolo del sangue?
Certo la mano che ti tocca esangue
sembra, come se tutte, da l'estremo
gorgo, le si vuotassero le vene.

Come se tutto il sangue delle vene
fuggisse per ignote strade a 'l cuore,
io pallida mi faccio del pallore
sacro, nella gran febre che mi tiene
l'anima stretta, ne'suoi lacci forte.

Non so, non so, qual sogno della forte
mia giovinezza libera di canti,
tu mi ricordi co'tuoi mille incanti.
Ma già ti vidi un giorno e la mia sorte
gittò la sfida a quella tua bellezza.

Gittò la sfida a quella tua bellezza
fatta di luce, fatta di colore.
E tu fosti dell'anima signore
come questo che a 'l sole, in un'ebrezza
nova, porta le sue mille corone.

Sí corone a la gloria, sì corone
a l'amore... Bel cespite, ti vidi
io già... (Dove? non so...) ma tu sorridi
a 'l mio ricordo ed a la mia passione
come un sogno sognato a l'ora prima.

Dolce è il sogno sognato nella prima
ora, co 'l sonno forte che ti tiene.
Ed io ti vidi in sogno, e a le mie vene
pulsò la febre, e attinsero la cima
delle speranze l'ali de 'l mio cuore.

Sì tu somigli quello che nel cuore
un giorno mi fiorì magicamente
da 'l fulgore d'un sogno lungamente
sognato: quello che fiorì nel cuore
ignaro, dentro l'anima sopita.

Sì nell'anima pura ed assopita
le corolle sbocciavano procaci,
fiorivano con fremiti di baci.
E a 'l sole s'avventò quella mia vita
vanamente vissuta, e con parole

nôve, la giovinezza, con parole
ardenti fiorì tutta di canzoni.
Dove sono le rose? e le canzoni
che quel giorno fiorivano nel sole?
Nell'anima non tôcco è quel roseto,

nell'anima sta il mistico roseto
ed attende... Chi dunque così pura
la mano per toccarti, e così pura
l'anima avrà per cogliere il segreto
sogno della mia forte giovinezza?

...E tu quel sogno della giovinezza,
tu mi ricordi, o cespite di fuoco,
che fiorisci superbo con un poco
di foglie — chiuso nella tua bellezza
solitaria su l'orlo dell'ajuola.

Sembri acceso su l'orlo dell'ajuola
  di tutti i raggi che il tramonto accende,
  di tutto il fuoco che da 'l cielo scende
  sembri acceso su l'orlo dell'ajuola.
  Certo m'abbrucio, sol che tu mi tocchi.

Tu certo bruci, solo ch'io ti tocchi,
  come brucian le labbra nel desìo,
  ne l'abbandono folle, nell'oblìo
  se l'agognato bacio alfine scocchi.
  E ben voglio la fiamma, la sublime

fiamma nel cuore mio fatto sublime!
  Anima, vedi la tua nova sorte...
  Anima, dolce tu sei fatta, e forte
  come degl'ippocàstani le cime.
  E fioriscon le rose da 'l tuo cuore,
  e dolce canta in ogni rosa amore.

VI.

Colchico autunnale.

È venuto il settembre, con ne'prati
i violetti colchici autunnali,
e con le prime nebbie mattinali
folte, sopra gli ulivi addormentati.

È venuto il settembre che su'tetti
fa deserta di rondini ogni gronda;
settembre dolce come l'uva bionda,
dolce come i bei fichi violetti.

Settembre mite, fatto per amori
ricchi di tenerezza e d'abbandono,
tu porti a chi soffrì, dolce, il perdono,
pe'desidèri dolce, e pe'languori.

Vieni: di poche nebbie mattutine
circonderai la mia speranza nova;
e nel canto che l'anima rinnova
io coglierò le prime freddoline.

È, la breve corolla, amara a 'l morso,
tenue come l'alucce di farfalle,
fiorita a costellar tutta la valle,
poi che di pioggia bevve il primo sorso!

E te consacro nell'autunno mite,
pallido fiore, per la tua bellezza
gracile; e ne incorono la dolcezza
del Sogno, in che si strinsero due vite.

VII.

La prima passeggiata.

Andiamo... Stanno sole, oltre la cerchia
de'monti, poche nuvole a guardare,
— cirri d'argento sopra un queto mare,
nella notte serena, ampio e solenne.

Andiamo... Vedi: là, sotto la luce
bianca de 'l plenilunio hanno i cipressi
(in lunghe file stretti accanto, spessi
di rami) un'ombra scura su 'l viale.

Vieni... Non parla alcuno; nel silenzio
immenso che ne avvolge, anima e cose,
sembra di camminare sopra rose
sfogliate, su da i cespiti, co 'l sole.

Rose sfogliate... Non le senti, tu,
molli di brine, morbide, soavi,
sotto il passo che va... tu che chiamavi
la notte, quando a te ne venni, sola?!

Tu chiamavi la notte, il Nulla, tu
volevi la tua fine... Io t'ho baciato
in fronte, e poi t'ho detto: — Oltre il passato,
sol che tu voglia, c'è tutta una vita!

Tutta un'ebrezza! Prendi la mia bocca,
prendimi, amore dolce... Se tu vuoi,
il passato sarà lontano; e noi
andremo soli, per le vie fiorite!

Ed ecco, a'piedi, sono in fior le rose,
sulla testa stormiscono gli allori,
e gettano a la notte ampi clamori
i grilli chiusi nella valle buja.

E su noi, su la nostra vita, e su
l'amore nostro, pensano le stelle
il cantico dell'anime sorelle:
...Unite sempre, unite da 'l chiarore! —

Nulla esiste... Noi soli, con le stelle,
con le rose, co 'l sole, con la vita
giovane nelle vene, con l'ardita
speranza dentro l'anima ribelle.

Noi soltanto, vicini, stretti in una
ebrezza muta, in un'attesa folle!
...E dove il passo sfiora, ecco le zolle
fiorite, come fosse Primavera...

Tutto quello che fu prima di noi
non esiste! Il ricordo non mi tocca.
Ed io te prego — Baciami la bocca!
La giovinezza mia cerca l'amore! —

VIII.

Le dolci spine.

Noi siamo come i bimbi d'una strana
età, facili a'l pianto ed al sorriso,
e si rispecchia sopra il nostro viso
qualcosa dell'infanzia più lontana.

Certo ci siamo conosciuti un'altra
volta: certo da bimbi noi ci siamo
conosciuti. Per questo, oggi, ci amiamo.
Certo ci amammo un'altra volta, un'altra.

Forse tu mi cercavi, ed io da tanto
tempo sognavo la carezza forte
che nel piacere parla della morte,
e mesce a' baci dolci, dolce il pianto.

Io te cercavo, io te volevo, io te
sognavo, con le febri, con l'ardore
della mia giovinezza, con l'amore
grande, te solo, te volevo, te

desideravo: ed ecco sei venuto.....
Quando ci siamo già veduti un giorno
lontano? quando ci sorrise íntorno
com'oggi il mondo, e fu d'un tratto muto

l'inno delle dolcissime follie
com'oggi?... In cuore parla una suprema
dolcezza, quella che d'un colpo strema
tutte le forze e le grandezze mie.

Parla una voce e sòggioga le mille
voci che intorno cantano il sublime
cantico..... Ma su gli alberi le cime
s'accendono, ne'l sole, di scintille:

e gli occhi tuoi s'accendono, profondi
com'è profondo il desiderio, come
è profondo l'abisso. E le tue chiome
hanno, ne'l sole, non sò quali biondi

riflessi..... Tu somigli a'l mio destino
che mi guardava nelle notti insonni
con i tuoi occhi, e nelle notti insonni
con quegli occhi piangeva a me vicino.

Certo ci siamo conosciuti, certo
desiderati, con la folle ebrezza
della speranza, e con la tenerezza
d'un vano amore, entrambi anche sofferto

abbiamo... E gli occhi tuoi, gli occhi di quello
che pianse a me le lunghe notti accanto,
oggi ancora, Amor mio, piansero (tanto
piangemmo!) E mai fu l'amor tuo più bello.

Ci siamo fatti male con la muta
ansia d'un bacio che la nostra bocca
desiderava, e l'anima fu tôcca
dal desiderio!... E poi che la perduta

ebrezza punse, come spina, forte,
pallidi e quasi in ira, ci sentimmo
divisi... Amore mio: quando salimmo
verso le cime della nostra sorte

(come si sale un'erta, ed anelante
il respiro si mozza fra le bianche
labbra, e non giova su le membra stanche
la bellezza del sole trionfante)

noi muti fummo, e pallidi. Il tuo volto
sembrava fatto da l'angoscia esangue,
ed io sentiva il vivido mio sangue
tutto nel cuore battere, raccolto.

Ecco fuggii.. Tu fosti un poco, un poco
cattivo, e un poco mi facesti male...
Ora è finito!... A la mia bocca sale
una dolcezza grande, ed è nel fioco

suono delle parole, la segreta
ansia del tuo sorriso... Ma noi siamo
come due strani bimbi, e noi ci siamo
certo già conosciuti a l'età lieta.

Certo più dolce non guardò la snella
antilope, di quanto io ti sorrisi
punta da'l desiderio che ti misi
nel sangue; e mai più dolce la gazzella

volse l'occhio suo grande a chi ferita
l'ebbe, di quanto dolcemente in te
l'anima affissi, e domandai: — Perchè
farmi soffrire, o amore della vita

mia chiusa? Non sognare, non sognare
più la mia bocca, e la mia mano, e più
non mi desiderare... Forse tu
non sai che tanto mi potresti fare

folle... Conosci tu la capinera?
Sai come cerchi il sole, nella stretta
prigione dove l'abbiano costretta?
... Ed io più folle della capinera

mi sento, se mi guardi e mi sorridi.
La capinera batte il capo, e muore
con l'ultimo suo canto, nel chiarore
alto del cielo, tremulo pe' gridi

delle rondini snelle. E muore a'l sole
di desiderio e di malcontenuto
ardore, nel suo manto di velluto,
la rosa rossa; ed hanno le viole

brividi lunghi e sogni. E tu m'hai fatta
più della capinera e delle rose
folle; di tutte le più dolci cose,
dolce, per tuo volere, ecco, m'hai fatta.

Io mi sento mutata... Io sono ancora
la bimba che correva, con le braccia
nude, con gli occhi grandi su la faccia
pallida, nel gran sogno dell'aurora,

nell'ardor del meriggio, e nella grande
calma del vespro, in cerca di corolle
nuove, ma grandi, tra le verdi zolle,
per intrecciarne vive le ghirlande.

Quella io sono: così folle d'amore
come di canti il nido, e di rugiade
il fiore: come folli su le biade
verdi, nell'ondeggiare alto, su'l cuore

de' papaveri rossi, l'api, bionde
gocciole d'oro, e le farfalle bianche...
Quando di sole e di profumi stanche
son forse l'api, l'avide errabonde?

Quando stanca sarò? quando sopita
sarà la febre ch'alta nelle vene
pulsa?... Non senti che ti voglio bene,
non senti che sei tutta la mia vita?

... Io sono ancora la ribelle, audace
bimba, facile a'l pianto ed a'l sorriso,
e rossa, ancora, sopra il bianco viso
nell'alta gioia la mia bocca tace.

Io sono ancora quella bimba strana
da gli occhi luminosi e fiammeggianti,
che pianse lungo i clivi mormoranti
un ignoto dolore, una lontana

ebrezza. Quella piansi nel mio cuore
piccolo, inconscio: la sublime ebrezza
ch'oggi ridesta in me la tua carezza;
io fatta per la gioia e per l'amore!

Ed a Te venni, per le vie del grande
sogno, come la bimba a le materne
braccia, tessendo con le foglie eterne
dell'alloro le roride ghirlande.

Io venni a Te come un destino; come
l'acqua nel cavo della mano viene,
come tutto il mio sangue è nelle vene,
e il sole è tutto dentro le mie chiome,

così t'ebbi nel cuore... E noi ci siamo
certo già conosciuti un'altra volta
e fu con grande tenerezza e molta
serenità... Per questo, oggi, ci amiamo!

IX.

Villa Medici.

I.

L'attesa.

L'inverno non rapì tutte le foglie
a questa dolce villa solatìa,
ma vanì tutta la malinconia
oltre il sole, lontano, oltre le soglie.

Oggi la villa il fremito raccoglie
della Suscitatrice; e nella mia
anima che ti sogna e ti desìa
si specchia il sole, e il fremito s'accoglie.

... Fu jeri?... E non venimmo? e non nel sole
si cercaron le labbra avidamente
come in sorso a la fonte che disseta?

L'ora è lontana... L'anima s'acqueta
nella speranza, poi che April non mente:
« *ritorneremo in cerca di viole* ».

II.

Il ritorno.

O virgulti d'alloro, il vostro aroma
si dissolve nel sole, e ad ogni raggio
par che si doni in fremito selvaggio
l'olezzo acuto della vostra chioma.

Aspro vi torce il vento, e non vi doma,
ma quasi in voi medesimi, con saggio
fremito, passa e canta... Alto il miraggio
ride del sole, e folgoreggia Roma!

O villa chiusa come cuor donato
entro l'anello delle tue verdure,
custodiscono l'erme il tuo segreto.

Forte gli allori odorano, un roseto
dà le sue prime foglie, ed io con pure
labbra bacio il tuo volto scolorato!

X.

Il ritratto.

Egli, il Maestro, a l'opera sottile
attese, muto, con serenità:
cercando il volto della verità
egli fu quasi dolce e quasi umìle.

Su 'l muricciuolo che facea sedile,
cinta da 'l sole, in piena chiarità
io pensavo un pensiero di bontà,
un pensiero d'amor dolce e gentile.

Tu, poggiato su'l tronco, e la tua mano
su la mia mano, e gli occhi dentro gli occhi,
seguivi l'opra, dolce nel sorriso.

Ed il Maestro ci guardò: l'arcano
dell'anime conobbe, e in brevi tocchi
diede al mio volto un indomato riso.

XI.

Esortazione.

Ancora dunque ove venimmo, io sola
verrò, con la tristezza mia profonda,
per cercarvi la pace, e forse l'onda
letèa che addorme i sensi e il cuor consola?

Ed oggi ancora nell'azzurro vola
a l'ora stessa, e da la stessa gronda,
verso il sole la rondine errabonda,
come verso il mio sogno la parola.

Sempre la stessa, di speranza, e forte
come l'ala del falco su la preda
ella s'avventa, e il desiderio inchioda.

Tempo è che se lo spirito si snoda
da 'l sopor che lo strinse, il cuor mi chieda
quel compimento che 'l mio sogno volle.

XII.

L'invocazione.

Il sol di Messidoro arde nel biondo
piano le spighe; chiude il campo in cuore
una goccia di sangue, per l'amore
d'alti-steli papaveri fecondo.

Arde il meriggio... O anima, te pure
tocca con la divina ala l'Estate,
e le mille tue forze addormentate
ridesta a 'l suo voler balde e secure.

T'offre l'Estate una chioma di molte
trecce, chè le ghermisca il tuo volere
pronto, e l'immoli su le prigioniere
serenità racchiuse entro le vôlte

del cuor tuo nudo. T'offre un volto come
il volto della Gorgone, potente
di bellezza e d'orrore; e finalmente
t'impietra il lampo d'anguiformi chiome.

Anima muta sei, chiusa nel grande
volere, nel tuo sogno, nel tuo canto,
anima; e tu che conoscesti il pianto,
intreccia a la Speranza le ghirlande.

Tutta l'Estate, la divina Estate
arde per le tue forze, arde perchè
tu ardere la vegga; e culla in sè
l'Estate, su le braccia ripiegate,

su le sue braccia d'ombra e di verdura,
il ricordo che morde, la speranza
che accarezza, per te, per la costanza
che l'anima t'ha fatta grande e pura.

Guarda co' tuoi sereni occhi le belle
cose che già vedesti con sereno
riso; guarda quel campo alto di fieno,
guarda quel cielo vivido di stelle.

Se fatta sei di pietra pe 'l dolore
vivo ch'è in te, se pallida la vita
scorre nelle tue vene affievolita,
se una fibra s'è rotta nel tuo cuore,

devi volere la serenità
come una cosa bella che si può
volere, da chi molto dolorò,
e fece grande il voto d'umiltà.

Arde l'Estate su 'l tuo cuore: tutte
le strade si congiungono nel sole;
prendi la via prescelta e le parole
canta della Speranza non distrutte:

« Per ogni foglia della menta acuta
una speranza se la porta il vento:
ah! fossero le foglie più di cento
per ogni vento, io non l'avrò perduta!

« Ah! fossero le foglie più di mille!...
Le mie speranze giovani son tante,
e così forti, e così vive quante
dentro il lume del sole le scintille ».

Ripeti la canzone, eco lontana
d'un' infanzia campestre, e lo stornello
cercherà fra le siepi alte d'ornello,
troverà nelle macchie d'avellana,

dove non batte il sol di Messidoro
e la valle è più verde e più nascosta,
un usignuolo che ti dà risposta
d'amore nella sua cobola d'oro.

XIII.

Le ali dell'ombra.

A Giacomo Balla
dipintore - evocatore - divinatore
per l'opera bella non compiuta.

Sole, tu vesti di tua luce il mite
pendìo che, verde, aulisce di silvestre,
e l'essenza divina fai terrestre
poi che la luce e l'ombra sono unite:

anzi è di luce fatta l'ombra, e dorme
la terra fra vapori di viola;
e sopra il prato si disegna, sola,
un'ombra sacra a forma d'ala enorme.

E nell'ombra gli amanti, ed allacciati
da l'ombra che fu essenza di chiarore,
si baciano. Così ride l'amore
divino su i terrestri impeti alati!

Maestro, tu che ben profondo in ogni
viso leggesti il sogno ardito, e calmo
divinamente, racchiudesti, in palmo,
breve, la forza che a le vette agogni,

Maestro, tu che ci leggesti in cuore,
divinando per gli occhi, la novella
grande di che la vita apparve bella;
dona agli amanti chiusi nel chiarore

e fasciati da l'ombra, le sembianze
che tu ben sai: su 'l volto scolorato
ritrai l'ebrezza folle del peccato,
e dentro gli occhi tutte le speranze.

XIV.

Tre sonetti a le Vergini.

A le sorelle.

O Vergini sorelle, che vi siete
cinte di fiamma per la purità,
non son degna di voi, nel cuor mi sta
quell'amore che voi non conoscete;

e fiorisce il mio cuore per segrete
bellezze nella sua soavità
l'acceso sogno della voluttà...
Non son degna di Voi che mi volete!

Non mi chiedete nulla. Io non vorrei
per questa vostra calma spiritale
cedere la mia febre alta ed indoma.

E adornarmi di mirti non saprei;
poi che l'amore intesse trionfale
oggi un serto di rose a la mia chioma.

A le Vergini folli.

Vergini folli, invano su l'altare
piegate il volto per l'angoscia esangue,
goccia non è nel vostro vivo sangue
che possa quella fiamma alimentare.

Troppo attendeste: è vano disperare!
La fiamma eterna entro la coppa langue,
e del rimpianto già s'avventa l'angue
su 'l vostro cuore che non seppe amare.

Folli, voi non sentiste entro le vene
fervido il sangue a'l tempo delle rose
punger le carni bianche come il giglio.

Voi non sognaste, o vergini serene,
il palpito sublime ch'a le spose
pone nel sogno, tra le braccia, un figlio.

A le Vergini delle Rocce.

Massimilla, Anatolia, Violante,
o dolci nomi a l'alto sogno insano,
o voi sorelle, cui fu dolce e vano
attendere e sperare il bello amante;

anime incise in puro diamante,
foggiate da l'artefice con mano
quasi divina, a 'l Sogno sovrumano,
non mi chiamate: il mio cuore è vegliante.

Non è con voi, sorelle, e non sarà,
non può esser con altri che non sia
quegli che se n'è fatto alto Signore.

Egli mi prende, egli mi tiene, ei m'ha,
come il respiro è tutto su la mia
bocca, ed il sangue tutto nel suo cuore.

XV.

La forza.

« Malgré les obstacles
« qu'oppose un lit au courant
« les eaux divisées
« par sables et rocs finissent
« toujours pour se réunir ».

Miyori.

So di due fiumi chiusi entro profonde
valli, di lungo corso violento,
che per diverse vie, sordo al lamento
un potere trascina alto e tremendo.

E so di due virgulti agili e snelli
cui Primavera morde audacemente,
che si tendono disperatamente
le braccia, e son divisi da i cancelli.

So d'un pesco fiorito entro d'un chiuso
orto solingo, in sogno di dolcezza,
che sogna lungamente la carezza
d'un fior che odora, ove non sa, recluso.

So di un amore che donò l'amore,
so di una vita che fu d'altri vita
chiusa d'un tratto e spenta, od assopita,
come dentro una tomba, in fondo al cuore.

Ma pur so la parola alta e solenne
che sfida le costrette anime immote,
e le congiunge per le vie remote
su cui libra speranza auree le penne.

Per le sabbie quell'acque assai lontano
si troveranno (il sogno mio non mente)
e scorreranno insieme violente
giù da i monti scrosciando all'altopiano.

Oltre viete soglie i due virgulti
saliranno co' rami più tenaci,
si stringeranno nel desìo de' baci
di che li fece Primavera adulti.

E su da l'orto il pesco, oltre quel muro
raggiunto da le cime sue fiorite,
il mandorlo vedrà, nella sua mite
bianca stola, vestito d'amor puro.

E quell'amore che donò l'amore,
e quella vita che fu d'altri vita,
sorgerà da 'l suo sonno, e fatta ardita
si slancerà nel sole alto, da 'l cuore.

... Ah! chi divise quello che d'un solo
essere è fatto, e d'un sublime spirto?
che nell'unica essenza è come il mirto
forte, come l'allodola nel volo

ribelle, come il sole ebro, e la fiamma
di che si nutre senza consumarsi?
come l'antenna che non sa piegarsi,
se da la cima spiega l'oriflamma?

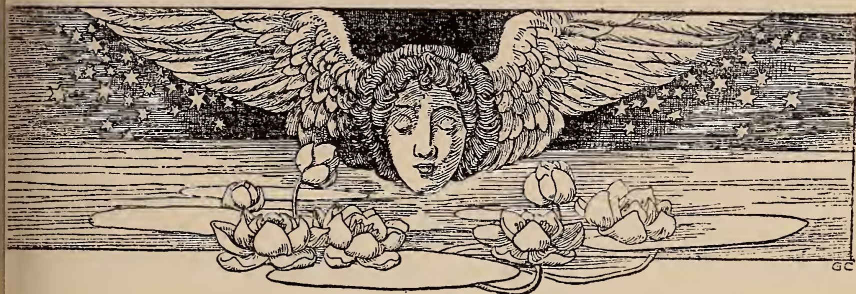
Piccola e folle fu l'impresa! Ha forza
la natura d'amore violenta,
così che su gli ostacoli s'avventa,
ed umano volere non l'ammorza.

Ha la forza sublime che germoglia
da gli arbusti novelli a Primavera,
ed offre a la divina Passeggera
un monile contesto a foglia a foglia.

Ha la forza sublime che da 'l cuore
oggi m'erompe, folle di vittoria,
e schianta il sogno piccolo di gloria
ed eterna nel canto il vivo amore!

I Sogni.

Sogni di Primavera, Estate,
Autunno e Inverno.



I Sonetti della Primavera.

I.

I Ranuncoli.

Primavera da i mille cuori d'oro
sui prati dove il fieno alto somiglia
chiome disciolte, battono le ciglia
stupefatti i ranuncoli, nel coro

alto dei novi nidi, ove il lavoro
ferve. La fonte ogni pennacchio ingiglia
di spume, ed ogni maschera sbadiglia
versando il getto garrulo e sonoro.

Oh com'è buono il sonno dell'Aprile
un po' velato, ancor simile a 'l greve
sonno invernale delle forze ascose!

E dorme ancora in boccio, nel sottile
involucro che fascia il sogno breve,
la fioritura grande delle rose.

II.

La Primavera del frutteto.

Madonna Primavera, auricrinita,
tu sei tutta vestita di candore:
hanno le tue corolle il bel colore
della neve, in primissima fiorita.

Non ami tu, se tanto impallidita
saluti il sole, il tuo biondo Signore?
non hai sotto le vesti un picciol cuore
che batta per un palpito di vita?

... Scuoti i rami fioriti di spinalba,
scuoti le fronde con la mano esangue,
e ti punga una spina!... Ecco nell'alba

il novo sole arride su le zolle,
e d'una stilla del tuo vivo sangue
s'è tinto in rosa il pesco di corolle.

III.

I gioielli della Primavera.

Lunghi pendenti di coralli fini
 il pesco t'ha donato, o Primavera;
 ed una perla, una gran perla nera
 reca ogni cuor dell'edera a' tuoi crini.

Anelli di smeraldi e di rubini
 incoronano il pruno di severa
 bellezza, ed ogni luce della sera
 riluce di brillanti orti e giardini.

Gocciole pure a le mie pure dita
 ingemmate, pur bianche delle rose,
 gocciole pure a l'anima smarrita,

giojelli a la mia fronte, a le mie chiome
 di tutte le silvestri auree odorose
 tessono i sogni e le speranze indôme!

IV.

Le fonti.

— Sorella — bisbigliava la fontana
inaridita a la fluente vena —
chi è che canta con la luna piena,
nascosto nella macchia d'avellana? —

Rispondeva sommessa a voce piana
la sorgente: — Non senti? È la serena
voce dell'usignuolo... Io su la rena
corro verso la melodia lontana! —

— È venuto l'Aprile? — domandava
ogni fontana. E il murmure del vento
— È venuto l'Amore! — sospirava.

E le ninfee con fremiti procaci
si cercavano in lieve ondeggiamento,
languide per desio molle di baci.

I Sonetti dell' Estate.

I.

... Venne l'Estate.

Venne l'Estate con l' ignude spalle
cariche de gli attrezzi campagnuoli,
e cantarono forte i rosignoli
nascosti in fondo a 'l verde della valle.

Cantarono il saluto a le farfalle
cavolaje, venute in larghi voli
a' be' verzieri cinti di nocciuoli
fioriti di margheritine gialle.

Cantarono il saluto a le ginestre
che tremavano già su gli alti steli
d'un divino lor fremito silvestre.

E sognaron le notti alte, profonde,
quando la terra — a imagine de' cieli —
ha, per sue stelle, lucciole errabonde.

II.

L'addio della Primavera.

Ma quella che già presso era a la soglia
  dell'Aurora — la mite Primavera —
  per partirsene via, dolce com'era
  venuta, ma lïeve come foglia

senza vento da 'l ramo, il qual si spoglia
  perchè non è più giovane; a l'Altera
  che giungeva si volse, e con preghiera
  umile: — Io ti domando che tu voglia

ricordarti di me, — disse — Sorella.
  Ti lascio qualche rosa ne' giardini
  ancora in fiore, presso la mortella.

Fa' che non muoja, fa' che violento
  non l'arda, con i suoi baci divini,
  il sole, e sia compito il giuramento. —

III.

La promessa d'amore.

Perch' io giurai, Sorella, a un cuore assorto:
— l'amor tuo durerà quanto le rose,
e le rose saran vittorïose
oltre la Primavera, a tuo conforto. —

Vuoi che per noi l'amore non sia morto?
Hanno i roseti ancora orgoglïose
linfe, dentro le tenui fibrose
compagini... Non vedi? Anche lo smorto

rosaio che, nell'arca, senza luce
crebbe, porta una rosa che s'ostina.
Vuoi che la Donna sia felice, vuoi? —

« Sorella, io vado dove mi conduce
la mia sorte, e la mia forza è meschina.
Ma le rose vivranno. Io giuro!... E poi?... ».

IV.

La bontà dell'Autunno.

« Tu parlerai co 'l buon fratello, o buona
Sorella, con l'Autunno parlerai
a 'l tuo partire. E poi — vedi — tu sai;
quand'egli è mite, volentier perdona

ai fiori illusi, e a le sue notti dona
tepidezze così che forse mai
neppure tu, Sorella, non l'avrai
quando si sfoglierà la tua corona.

Tu pregalo così, perch' Egli mite
accarezzi le rose ultime in fiore,
e che le foglie ne mantenga unite.

Allora pur se il freddo s'avvicina,
da' bei roseti l'ultimo vigore
preparerà la rosa novembrina ».

V.

Le rose di Natale.

« E dopo — domandò la bionda Estate
a la dolce Sorella vanescente,
che ne 'l sole ridea soavemente —
quando saran le miti aure passate

de l'Autunno, e verranno le brinate,
che sarà de' roseti vanamente
alimentati d' una linfa ardente?
Ahi! morranno le rose appena nate! ».

... O Primavera, chi ti disse ancora
Speranza?... Ma fu dolce la tua bocca
nella risposta data trionfale.

« Per la mia donna, anche l' inverno, o Suora,
ha una corolla, pallida, non tôcca:
l'elleboro, la rosa di Natale! ».

IV.

Il trionfo.

Così l'Estate trionfò... Cicale
nascoste tra le fronde ora più spesse,
e grilli neri chiusi ne la mêsse
intonarono il cantico augurale.

E da l'erba si spinsero a 'l vïale
le mantidi, le oranti assai dimesse,
verdevestite, sì che foglie stesse
sembrano senza il battito dell'ale.

Stettero immote, in alto, ne 'l lontano
azzurro, ma brillando ne 'l chiarore
le allodole, superbe, agili e sole.

Poi l'Estate passò su 'l verde piano,
e diede a quella terra calda in fiore
l'ultima grande pennellata il sole!

VII.

Il commiato de 'l cuore.

O sogno della mente insonne, in una
  notte di febre: o mio delirio santo
  fatto di fiori, e profumato tanto
  che ne auliva la stanza, e mai nessuna

Primavera più dolce fu, nè alcuna
  speranza più soave a 'l dolce incanto
  d'amore: o sogno, com'è triste il pianto
  che di te nacque... Sarò mai quell'una

ch'ebbe promessa da la Primavera?
  ... l'amore mio vivrà quanto le rose?
  quanto le rose, per un solo maggio,

rose superbe nate in una sera,
  ridenti in boccio un giorno, ed orgogliose
  che si brucian d'amore a 'l primo raggio?

I Sonetti dell'Autunno.

I.

L'uva.

È venuto il settembre. I tralci sono
curvi da 'l peso sotto l'uva bionda
che si matura al sole, il qual l'inonda
di raggi nel magnifico suo dono.

Ed ha già l'uva il suo sapore buono
di vino dolce; e mentre dalla gronda
s'allontana la rondine errabonda,
madonna Estate scende da 'l suo trono

verde: vi lascia in suo ricordo i fiori
del campo, fra i viticci, le sue bianche
margheritine, ed i multicolori

steli della borrago... E canta il coro
delle vendemmiatrici non mai stanche
la dolcezza del garrulo lavoro.

II.

I fichi.

Bei fichi violetti, umidi a l'alba
di rugiade, se tolti voi da 'l ramo,
una piccola gocciola (richiamo
all'api, come il fior della vitalba)

bagni le dita, e vi rimanga scialba,
zuccherina; se spicchi voi da 'l ramo
per la mia gola il desiderio, io v'amo.
O bianchi fichi, cui la luce falba

de 'l sole dà i riflessi dell'opale
e dell'ambra, forzieri di giojelli
minuti, nel candore lilïale

de 'l lattice spremuto da le foglie,
per voi ridon d'Autunno gli occhi belli,
mentre l'Estate ammicca da le soglie.

III.

Le Freddoline.

È finita l' Estate. Oggi nel sole
il colchico fiorì le sue corolle
miti, fiorì su le rimosse zolle
come una mêsse grande di viole.

Disse l' Estate l' ultime parole
e s' intese nell'aria il languor molle
de 'l primo Autunno; e la dolcezza folle
de 'l giovinetto Dio venne co 'l sole!

Freddoline... (bel nome, agile e pieno
di grazia) nate sopra la feconda
zolla vitale, sotto il ciel sereno,

l' ultima forza dell' Estate bella
voi vi prendete, dell' Estate bionda,
ed è Malinconia vostra sorella.

IV.

Le foglie morte.

Rosseggiano su i rami ove le incolse
il primo freddo delle notti erranti,
e già pe 'l vento, su gli steli infranti
ciascuna in lento brivido si volse

a 'l sole... E a l'alba quante ne raccolse
l'uomo, bruciò su 'l margine. Fumanti
erano i mucchi a' piedi dei passanti;
ed un bimbo, nel fumo, agile colse

uno stelo ancor verde, e bel piumaggio
ne fece a 'l suo cappello, e andò, ridendo.
C'era nell'aria il fremito selvaggio

d'un'ebrezza vitale. E fu in quell'atto
il grido dell'Autunno che, partendo,
gettò il ricordo, e poi sparì, d'un tratto.

V.

Le castagne.

Riflessi d'oro a 'l sole, e verde il folto
fogliame come la speranza, e bianco
il frutto nell' interno... È tempo: stanco
il ramo di portar vitale il molto

pregiato frutto, a 'l giorno del raccolto
già si piega... Si sbandano da 'l branco
le pecore, poi che caddero a fianco
del castagno le ghiande. E tutto il volto

della terra è sereno, come fosse
bagnato da le sue lacrime folli;
sotto la pioggia son le foglie rosse,

e le castagne cadono. L'eterno
sogno ripete — per i solchi molli —
l'uomo: già pensa il fuoco, e il dolce inverno!

Tre Sonetti invernali.

I.

Cadon le foglie: suona un organetto
un ritornello antico, e su la via
s' intenerisce di malinconia
anche lo scialbo sole, poveretto!

Io ti ringrazio, Inverno!.., Ecco il soggetto
pronto per la novissima follia!
Aiutami, Madonna fantasia,
e fammi il piccol dono d'un sonetto.

Se le cose ch' io vedo son passate
di moda, serviran pe 'l mio lavoro
alcune sete a tinte scolorate.

E per le sete vecchie, l' invecchiata
trama riprenderà con l'ago d'oro
una gracil bellezza rinnovata.

II.

O vecchio inverno! Ancor dunque le foglie
cadono sopra il fango del viale?
ancora dunque sopra il davanzale
battono i rami delle piante spoglie?

Malinconia, se l'anima t'accoglie,
anima, se Malinconia t'assale,
c'è sempre un sole pallido, invernale
che dona un poco d'oro a le tue soglie.

... Cade la pioggia, un organetto suona,
e pe 'l viale, su le foglie morte
una raffica corre da padrona.

Le spinge via, le foglie; a sè le caccia
innanzi; ed ogni pianta trema forte,
levando a' l cielo le deserte braccia.

III.

... E la raffica corre a l' impazzata!...
C'è, a l'angolo, una povera vecchietta
che va; le scopre il vento una calzetta
bianca, sotto la veste sollevata.

C'è, lontano, una bimba incappucciata
co 'l viso rosso sotto la berretta;
c'è una mamma che tiene — poveretta —
sotto un ombrello solo la nidiata.

C'è un cane magro che non ha padrone,
un carrettino ed un somaro grigio
curvo sotto la furia del bastone.

C'è la malinconia grande dell'ora,
c'è la malinconia del cielo bigio
e d'una foglia che non muore ancora!

La Tavolozza dei Sogni.

a GIUSEPPE CELLINI.

Il sogno bianco.

I.

Sognano le giunchiglie. Esile a 'l vento
ogni corolla — come aluccia breve —
trema, poi, della notte, avida beve
il dolce pianto in gocciola d'argento.

Sognano vecchie mura d'un convento;
dove le suore in soggolo di neve,
a fil di refe tessono il lïeve
merletto pe 'l divino adornamento.

Sognano nevi intatte su le cime,
abeti solitari nel candore
chiusi dentro pellicce d'ermellino.

Sognano l'edelvai, solo, sublime,
inaccesso lassù come l'amore,
inaccesso lassù come il destino!

II.

Sognano un lago cinto di roseti
bianchi, cadute lente di corolle
su l'acque, neve sopra verdi zolle,
aceri bianchi a fianco degli abeti.

Sognano un lago fatto per segreti
amori di ninfee, sognano polle
vive, nel sole che le bacia, folle
di ricami su gli argini e su i greti.

Sognano un bimbo bianco, con le braccia
cariche d'un' offerta floreale,
intento ad un passar molle di cigni.

Sognano perle, entro candor di scrigni
aperti appena un poco da regale
mano di donna, e attonita una faccia.

Il sogno rosa.

Sognano i peschi un dolce sogno rosa,
fervidi già di vita rinnovata;
sognano d'una donna innamorata,
che a l'amore si dà voluttüosa.

E si sfogliano da la preziosa
coppa in Murano ad arte cesellata,
le rose di che fu tutta infiorata
la stanza per l'amor silenziosa.

Sognano i peschi per la fronte bianca
un monile di pallidi coralli,
regale sotto la corvina chioma.

E pallida, nel sole, nell'aroma
che versano le rose, quando i galli
cantano il giorno, ella s'addorme, stanca!

Il sogno viola.

E le glicini sognano. S'annoda
per ogni stelo un grappolo olezzante,
cerca un ramo il cipresso, e più fragrante
par di mollezze, e par che il ciel ne goda.

Sognan l'ombre dei pini; e par che s'oda
una malinconia dolce d'amante,
vagare con la musica spirante
se da mani bianchissime si snoda.

Sognan le nebbie violette, come
caligini di pianto sopra cuori
addormentati, e sognano dolcezze.

Han le donne del sogno nelle chiome
viole, ed ametiste sopra i cuori
ammalati di sogno di tristezza.

Il sogno verde.

Sognano l'erbe: il brivido sottile
che le pervade, tremola, e somiglia
un inquieto battere di ciglia...
Sognano l'erbe il sogno dell'aprile.

Oh! su le siepi il vivido monile
di gemmoline; o foglia di giunchiglia
che pe 'l desio del fiore s'assottiglia;
alberi verdi chiusi in lunghe file

sopra il sogno de' nidi; o sogno verde!
L'erbe su i rivi, e i fili di serpillo
crescono della chiesa su la soglia;

ogni acqua viva in fremito si perde,
alimenta ogni pietra uno zampillo,
e la terra vivissima germoglia!

Il sogno rosso.

I.

Il melograno sogna, tra le foglie
lucide, quasi lama uscita fuori
da la guaina, un sogno di fulgori
che un po' di luce ad ogni fuoco toglie.

Sogna giardini su viete soglie,
dove i roseti sembrano signori
vestiti di scarlatto, e strani fiori
cresciuti, forse, dentro umane spoglie.

Sogna il vivido sangue, una corona
di stille, che la carne bianca arrossa
sovra petto di vergine non tôcca.

Sogna l'amore, e sogna d'una bocca
più dolce delle fragole, e più rossa,
che s'offre avidamente, e non si dona.

II.

Il melograno sogna: e già sforzato
s'apre lo scrigno di rubini intatti,
e le gemme di vividi scarlatti
brillano come gocciole su 'l prato.

Il melograno sogna un infrenato
riso di bocca giovane che scatti,
che rampolli purissimo, che a tratti
s'ammorzi, e poi risorga rinnovato.

Sogna il fervido sangue che zampilla
da le ferite, e il vino che fermenta,
e i papaveri chiusi nella bionda

mêsse falciata; e sogna la scintilla
dell' incudine sotto la tormenta
del maglio che la doma e la feconda.

Il sogno d'argento.

Sognano i gigli un sogno niveale;
sogno d'argento, sogno di fontane
limpide, sogno di sommesse e strane
favole nel silenzio claustrale.

Sognano gli uliveti in liliale
veste, sognan d'agnelli in bianche lane
coperto da le plaghe più lontane
il cielo, pe 'l vicino temporale.

Sognan l'armi incruente: agile e acuta
la falce per i campi, e su le zolle
rude la zappa, e rapida la vanga.

Sognan due bovi curvi su la stanga
del giogo, mentre la narice, molle
di bava, a buffi odor di menta fiuta.

Il sogno d'oro.

I.

Sognano le ginestre un sogno biondo
nel sole accese, vivide scintille;
gocciole d'oro sembrano, e son mille,
d'una pioggia solare sopra il mondo.

Cadde la pioggia in suolo sitibondo:
e le ginestre sognano le squille
di mezzogiorno, quando le faville
ogni vetro sprigiona da 'l profondo.

Sognano squille di campane a festa,
sopra le mêssi tremule, raccolte
entro i covoni come trecce in groppo.

Sognano un sogno oriental: galoppo
d'arabi su le sabbie, e donne avvolte
entro i mantelli, ed urla di tempesta.

II.

Sognano le ginestre un sogno d'oro:
 da le vetrate bifore, su 'l saggio
 piove fantasmagorico miraggio,
 ed egli, industre, è curvo su 'l lavoro.

Ma la materia è sorda... Oh! meglio il coro
 seguir de' mietitori alto e selvaggio!...
 Apri la stanza: nasce d'ogni raggio
 una corolla a 'l sol del Messidoro.

O vegliardo, spalanca le vetrate,
 perchè ti porti da lontano il vento
 un'eco di novissime parole:

chè già, sciolte le chiome inanellate,
 su i vastissimi campi di frumento
 Cerere eterna si concesse a 'l Sole!

Sogni d'Arte, di Gloria e d'Amore.

I sette sonetti delle sette lupe.

A Domenico Oliva.

Superbia.

O Capaneo, l'altissimo tuo scherno
ancor rampogna violenta suona,
e la tua voce su le mille tuona
desolate e imprecanti dell'Averno.

Ah! superbo tu resti nell'eterno
grido; e se l'alto Giove non perdona,
nel fuoco grande, grande la persona
entro le schiere di pigmei discerno.

Nella pugna di Tebe, o Capaneo,
con la disfida tua ribelle osasti
assomigliar nell'atto Prometèo;

il fuoco stesso ch'ei rapire osò,
a l'Olimpo di Giove tu scagliasti,
ed arso sulla terra ei ruinò.

Ira.

Madonna, tu mi tieni. Io sono fatta
da questa mia ribelle forza viva
a l'impeto, così come corriva
montana da la neve ch'è disfatta.

Come se l'arco è teso incocca e scatta
la freccia violenta, e il segno arriva,
a l'ostacolo, l'anima mia schiva
di ritegno conviene che s'abbatta.

Madonna, tu mi tieni, e di te godo,
poi che in cuor vile e in animo meschino
tu non alberghi, e altissima ti lodo.

Tu mi tieni, Madonna, con lo sdegno
dell'Astigiano e quel del Ghibellino
sonante il carme dell'eterno regno.

Accidia.

Belacqua, posa il fianco inerte, il molle
corpo a l'inizio della grave ascesa,
e lascia che la turba corra, accesa
nel desiderio dell'eterne zolle.

A te che giova?... ti sarà la folle
speranza di raggiungerle difesa;
— l'angelo a 'l varco attende, e la protesa
spada nel masso fiammeggiante estolle.

... Eppur io so di spiriti cui piacque
attendere a 'l bel sogno il compimento
senza fatica: e il sogno l'incorona.

E 'l cuor che non posò, sofferse e tacque
vide il sogno disperdersi co 'l vento!...
Dov'è dunque giustizia? e a chi si dona?

Avarizia.

Della Gorgone il volto anguichiomato
non impietra così — con tra le ciglia
lo sguardo che in baleno rassomiglia
lampo d'acuto ferro ben temprato —

come il tuo volto e il tuo riso implacato,
Madonna... O suora di Medusa, o figlia
d'Averno, la tua chioma s'attorciglia
a 'l cuore di Colui che s'è donato;

tutta a 'l cuore s'annoda: balenante
lampeggia il casco d'anguiformi chiome!
E a 'l cuor s'attorce: e soffoca le sante

tenerezze... E non mai forse più stretta
è la molle liana a 'l tronco come
la tua chioma a quel cuore, o Maledetta.

Invidia.

Madonna, vi conosco: amaro riso
in fine bocca; occhi color del fumo
mutevole, su grigia iride un grumo
neroazzurro, che vaga s'io l'affiso.

E voi mi conoscete: un bianco viso
ed una bíanca fronte; e s'io presumo
troppo da 'l sogno ch'io sognai, ne assumo
una fierezza grande nel sorriso.

Tal voi siete, Madonna, ed io son tale.
Voi, su la strada ch'io percorro, tôcca
foste da 'l mio voler che ferma io grido.

Nè può vostra ferita esser mortale,
perchè lo sprezzo della vostra bocca
superbamente nel mio canto sfido!

Gola.

Madonna, tu sei dolce!... La sorgiva
croscia da 'l monte, e l'odorose poma
pendono rosse entro la ricca chioma,
quasi bruciate d'una fiamma viva.

Forese, e tu sopra l'estrema riva,
arse le fauci da 'l divino aroma,
sentivi fatta la tua gola dôma,
e il tuo pensiero indietro si partiva.

Indietro verso il pianto della donna
fedele, che abbreviò l'ora d'attesa,
e meritò l'espiazione santa...

Ma Ciacco nella melma urla e si schianta,
e la misera sua carne indifesa
Cerbero scuoja... E tu ridi, Madonna!

Lussuria.

Passa su 'l cuore folle la tempesta
infernale, con ululo di vento...
E sogna il cuore in folle smarrimento
venti selvaggi della Primavera.

E tu passi, Francesca, e nella nera
tenebra getti a 'l cuore il tuo lamento...
E il folle cuore sogna un morir lento,
come nel Sole nube passeggera.

Tu passi, e gridi, o dolce amante, o bella
Francesca, per la morte e per l'amore
immortalmente a 'l bello amico unita.

E nella notte te chiama sorella,
per la dolcezza grande, il folle cuore,
anelando il tuo sogno, oltre la vita!

Ancora un canto alla Luna.

A Giorgio Szoldatics.

O Luna, ti saluto!... È ver che tutti
da molto tempo già t'hanno lodata,
eppure di cantar la serenata
anch'io sento vaghezza questa sera.

Tu stai nell'alto, co 'l tuo volto pieno
così calmo, così dolce, signora
delle stelle, signora del sereno,
ed io nell'ombra come i grilli neri.

Tu cammini, tu guardi da lontano
quel ch'io non vedo, guardi forse il sole
che t'ama da gran tempo; ed io nell'ombra
cerco a fatica i versi e le parole.

Certo, povera Luna, tu sei stanca
di queste rime eterne che in omaggio
ti mandano i poeti, e in ogni raggio
forse nascondi un piccolo sbadiglio.

E poi che furba sei più che non sembri,
visto che seguo come gli altri l' uso
inveterato, volti le tue spalle
e, fra le nubi, tu mi metti il muso.

...Non ti dolere. La mia voce è dolce,
ed il pensiero è pieno di carezza,
dopo tanto sognare di tristezza
amo il tuo riso placido e sereno.

E vo cercando perchè mai t'han fatta
sempre compagna delle tristi cose,
con l'usignuolo fulvo che si lagna
se il nido è vuoto, e sono in fior le rose.

D'usignuoli che piangono la notte
io non conosco, o Luna, che il Poeta,
o meglio che una razza di poeti
co 'l cuore grande e con le scarpe rotte.

Ma da le nubi bianche hai preso un poco
di bioccoli per chiuderti le orecchie,
e a 'l canto del Poeta, fatto fioco,
hai risposto così: — Non ti do retta. —

Senza pensare che il Poeta è sempre
paziente, e nella notte ampia lunare,
mentre ne' campi ondeggia a 'l vento un mare
alto di spighe, egli tranquillo attende

il Sole, e allora canta le farfalle,
le spighe d'oro nella grande estate,
le grandi mêssi tremule falciate,
il sonno della terra a 'l giorno greve.

E poi tu torni: ed egli noncurante
del tuo viso ch'è scuro per tre quarti,
dice: — Tu sei la mia sublime amante,
e bianca, e dolce!... — E canta ancor più forte.

Perseguitata, o Luna, da i Poeti,
rassègnati... Ti chiudi ne le nubi?
ed ecco l'occhio del cantore audace
che ti cerca e ti spia. La notte tace

divinamente, e tu pe 'l tuo Signore
t'adorni... È questo il tuo segreto, è questo.
E il Sole si tramuta di colore
per il desio della divina amante.

Ma tu non vuoi che alcuno ti sorprenda,
e scappi fuori dalle nubi e guardi
imbronciata. La terra par che attenda
il tuo sorriso a vagheggiar le stelle.

Ma si sbandano a 'l vivido chiarore
due gatti neri, un po' romantichetti
che, fuggíti di casa, per i tetti
ripetevano un dolce madrigale;

e si scopre nel canto della porta
socchiusa da cui filtra un po' di luce
(socchiusa in fretta e forse con paura)
l'eterna coppia degli amanti assorta.

Meglio era l'ombra: ed ecco da la gronda
impaurito vola il pipistrello,
e tra i vigneti, lungo il campicello
il ladruncolo fugge a mani vuote.

E se ti vien capriccio d'adornarti
e di cingerti attorno il bell'alone
più fulgido di tutte le corone,
il Poeta che sa scioglie il suo canto

e ti loda, e sofistica su 'l tuo
volto, fa segno il fulgido ornamento
d'un grande, d'un tremendo avvenimento
cui s'adatti la flebile elegia.

E tu, povera Luna, le tue bianche
spalle divine volti a 'l cantastorie,
mentre le nubi, di servirti stanche,
ad una ad una tornano fra i monti,

e Venere, la fida tua compagna,
l'amica dolce, ti fa il viso scuro,
non ti guarda, si volta, e poi si lagna
certo di te con le sorelle sue.

...Alone, alone, il fulgido collare
che ti donò, per farti festa, il coro
meraviglioso delle stelle chiare;
alone, alone, il fulgido gioiello

che t'offrirono i fiori e le rugiade,
adornamento del tuo volto pieno,
quando il cielo non è tutto sereno,
semplice dono, cosa vaga e cara:

tu presagio non sei di tristi cose:
t'hanno intessuto a petali di rose;
e non segno funesto di sciagure:
sei fatto a gocce di rugiada pure!...

Non cantar così forte, uomo, Poeta:
il salice su te la chioma inchina,
e bisbiglia: — Che fole! Dio, che fole!
Ma l'alone vuol dir pioggia vicina. —

E la profonda gora che già sogna,
asciutta, il gorgoglìo fresco dell'acque,
tra i giunchi snelli mormora: — Che gioia!
E a te, Poeta, dice: — Dio! Che noja! —

...Non hai sentito, di', le raganelle?
T'hanno invocata, o Luna con l'alone
bianco, fulgente, che promette a l'arso
terreno pioggia, e pioggia a catinelle.

E un giorno che t'han vista su gli abeti
surgere, rossa nel tuo viso enorme,
mentre che in torno a te tutte le forme
terrestri avean riflessi e luci d'oro;

mentre ondeggiando gli aceri ed i pini,
che a 'l tuo sorgere sempre fanno inchini,
lungo ogni strada, dentro d'ogni fossa
stormivano: — La Luna è tutta rossa! —

il Poeta compose il novo canto
fiorito di stranezze e di follìa,
tentò nuove parole, e nuove imagini,
e superò la sua vecchia pazzia.

Il discorso fu tutto a paroloni
strani, ma pieni d'un' audacia grande!
...Somigliavano un poco a i nuvoloni
che su 'l tramonto ridono nel sole,

cambiano forma, ed ogni mutamento
empie il cielo di bioccoli d'argento,
sembrano enormi, e poi non ci son più,
perchè — d'un tratto — se li bevve il sole,

E tu, Luna, ridevi, fatta rossa
per la vergogna, a un certo madrigale
audace, che diceva il tuo Signore,
piegando su i cipressi trionfale.

E intanto nella vôlta azzurra come
il fiordaliso, il bello idillio eterno
fioriva, e ne stormivano le chiome
de' cipressi pe 'l lungo desiderio.

La Luna e il Sole s'amano: corolle
lontane, aperte su 'l fulgor de' cieli,
e nulla sanno che non sia sorriso
puro ; corolle sopra lunghi steli

non tôcchi... Il loro amore è ne' tramonti,
quand'Ella, fra le nubi, come falce
appar sottile, sopra gli alti monti
e ride al bell'amante, a 'l suo Signore.

O amanti antichi e sempre nuovi, sale
a voi l' incenso da la terra in fiore ?
Che vi dicono i grilli e le cicale
(grilli a la Luna, ma cicale a 'l Sole) ?

La vostra corte garrula vi narra
sommesse storie di lontani amori ?
(ma le cicale cessano i clamori
quando de' grilli lo stridìo comincia).

...E rane!... Dove mai lascio le rane
che t'aspettano, Luna, dentro l'erbe,
che t'aspettano dentro le fontane
e su l'orlo dei verdi fossatelli ?

Eccole, pronte a 'l mio richiamo tutte;
e certo su le foglie larghe, stese
o immerse dentro l'acque, verdi e obese
ti chiamano nel roco gracidare.

E vorrebbe coprirle ma non sa
l'ugola d'oro, il bruno rosignuolo
e la nota sua dolce è sopraffatta:
chè le rane son mille, ed egli è solo!

Ma se nel gracidare d'ogni rana
s'affoga il canto tinnulo del mite
usignoletto, io grido così forte
che tu mi senta... E pur mi sei lontana!

— Sentimi, o Luna, sentimi, Madonna
bianca che sei Vergine forse, o Sposa,
che non so se fanciulla o pur se Donna
chiamare: è bello il biondo tuo Signore?

Son caldi i baci fulgidi del sole?
non ti brucia la febre, non ti brucia
tutta, non ti consuma? Non ti duole
l'amore, tanto è forte, e vano, e folle?

Se un giorno, stanca di sognare, addosso
a 'l tuo Signore tu cadessi, mentre
ei piega a l'orizzonte come un rosso
disco di rame, e ti tenesse ei forte?

...Pronto, Poeta: canta il finimondo!
La Luna e il Sole sono stretti insieme,
e tra guizzi e scintille il vecchio mondo
folgora tutto d'un incendio immane.

La Luna e il Sole sono stretti insieme;
stanchi d'amarsi da lontano han fatto
a l'Universo, grande una sorpresa.
Ed una terra nuova c'è, sospesa

nella matassa che d'intorno gira,
e s'imbroglia, s'annoda e si discioglie,
e più s'annoda più si scioglie e gira,
dove ogni stella che riluce è un nodo.

. . . .

Madonna Luna, ancor non mi voltare
il viso tondo, parlo un poco, solo
un poco... S'è chetato il rosignuolo
ed io penso un mio sogno assai diverso.

Penso che tu non sei sola, che tu
ti moltiplichi adesso inconsciamente,
per quanti specchi sopra la dormente
terra t'offrono l'acque. E tu nol sai.

Non vedi, Luna? Sopra gli alti monti
le cime degli abeti a 'l dolce lume
si piegano; fasciati da le brume
sottili, ti salutano co 'l molle

ondeggiare dell'ombre e delle fronde;
e lungo i fossi e su le creste inchini
ti fan profondi i gattici ed i pini,
come una corte prona a la Regina.

E riflettono l'acque mille Lune
diverse: lune calme sopra il mare,
lune su 'l lago, su le pozze chiare
d'acqua piovana, lune nella fossa

dove a la pioggia gracida la rana,
e dentro 'l secchio, che la donna porta
con una mano un po'lungi da l'anca,
mentre cantando su la strada bianca

passa serena nella notte chiara.
Qual'è più calma e più serena, quale
più dolce?... Nel candore liliale
delle forme terrestri, una ch'io so!

Quella che con un raggio va spiando
tra l'inferriata un sonno di fanciulla
e sorride nell'ombra, ed ammiccando
sul davanzale a 'l dittamo fiorito

che odora, segna sopra il pavimento,
fatto pe'raggi a lamine d'argento,
la rete nera dell'inferrïata
mentre sogna la bella addormentata.

Ed è chiuso il suo cuore in una rete
sì, come quella e le imprigiona il cuore
piccolo la catena a maglie d'oro
e la rete dolcissima d'amore.

Anche una luna ho visto, che, da l'uscio
socchiuso, striscia sopra il pavimento
fino a la culla divenuta bara
e vi segna la via tutta d'argento.

E piove su la culla, fitta, amara
la rugiada di lacrime; non desta
gli occhi del bimbo, i dolci occhi dormenti.
E lacrime di cera fusa, ardenti

da'lumi accesi piovono, nel lume
freddo; e ne l'ombra dove gli occhi stanchi
piangono ancora, tu ricerchi quella
che singhiozza su due piedini bianchi!...
. . . .

Che vedo? fra le nuvole tu corri
a nasconderti, Luna... Sei commossa
forse; sei fatta pallida, poi rossa...
piangi?... Voglio vederti. Aspetta ancora! —

Non si consente... Sopra il volto enorme
Madonna Luna riabbassa il velo...
Corron le nubi pazze per il cielo
e fan ricami d'ombre su la terra!

Marozia.

(entro Santa Maria in Cosmedin).
a Colei che nell'atto inconscio creò l'armonia antica,
a Colui che nelle parole brevi rivelò la visione.

L'agape sacra rinnovò nel gesto
semplicemente, quella che si noma
come la Donna prima; e la sua chioma
raggiava, d'un poter suo manifesto.

Bella la Donna, e giovane; su questo
marmo tessuto a bifore, l'indoma
Potenza folgorava ancor su Roma
l'impero della sua Beltà funesto.

...Su 'l trono episcopale, entro la chiesa
bianca, che vide l'immortal fierezza
di Gregorio, la Donna audacemente

sedette... E tu, Marozia, la distesa
palma tendendo in sogno di grandezza
rinnovellata fosti a la mia mente.

I Sonetti di Roma notturna.

A Giacomo Balla.

Non io dirò l'altissimo riposo
in cui l'Eterna tacita s'addorme;
non io dirò le vigilanti forme
prone lungo 'l suo sogno glorioso.

Troppo a l'audacia giacque inoperoso
il mio volere; nè stampò su l'orme
d'alto cammino il passo suo conforme;
ed il sopor fu lungo ed angoscioso.

Ma ben dirò l'insonnia delle cose
piccole, che mi parlano con voci
dolenti, nel silenzio, a 'l triste cuore.

...Su da i cancelli salgono le rose,
e da i conventi s'ergono le croci,
mentre cantan le fonti un loro amore.

Vecchie case.

Giardini abbandonati a mezza via,
con su i cancelli pallide rosette
rampicanti, con piccole e costrette
ajuole, in fiore di malinconia,

dove croscia ogni fonte una follìa
serena, e vi lavoran le calzette
fra nidiate di bimbi le vecchiette,
mentre dicon le labbra « Ave Maria! »

giardini chiusi a notte su misteri
d'amori morti innanzi Primavera,
e su tristezze pallide ignorate,

giardini smorti come cimiteri,
dove finestre brillano a la sera
di poche luci... oh! che pietà mi fate!

L'orto di San Basilio.

O dolcezza d'un fiore che s'affaccia
sopra il muro dell'orto, in monastero...
Un po' di rosa sopra tanto nero,
un po' di vita ch'apre le sue braccia.

Sopra un omero vecchio, ecco una faccia
giovane che riguarda nel mistero!
Dicono le campane: « È vero! è vero!
Il mondo è bello. E il demone si scaccia ».

Ma te fior d'oleandro acutamente
punse l'ebrezza, e ti slanciasti a 'l sole
— avido e forte — in cerca d'avventura.

. . . Suonano le campane dolcemente
(C'è la Madonna bianca che ti vuole...)
Ma tu guardi la via, sopra le mura.

....Passano le pecore.

Triste, nel sonno, l'eco di lontane
voci indistinte... Passano li agnelli
a torme. Stride l'asse de' cancelli
aperti a quell'andar bianco di lane.

Vengono da le strade bianche e piane,
pe' viadotti, sotto gli alberelli
tisici, lungo i verdi fossatelli
dove a la piova cantano le rane.

. . . .

Riprendi 'l sonno! questa luce scialba,
che batte a i vetri delle tue finestre,
non è del sole; è d'un fanal che muore.

E nel tuo breve sogno inanzi l'alba
vedrai le stelle, gli archi e le ginestre,
il buttero e la strada bianca in fiore.

Stazione di Termini.

(dopo mezzanotte).

Dorme. Scintilla appena una vetrata
alta, nel lume delle stelle incerto,
ma nell'interno, per l'acciajo, certo
risplende ogni rotaja illuminata.

. . . Lungi nella campagna sconfinata
passa il fragore, e l'eco n'è coperto
anche del mare ch'ulula a l'aperto...
Fischia la bestia in corsa, infuriata.

O piccole, deserte, in mezzo a i monti,
stazioni, che passate in un baleno
con dietro i vetri vanescenti forme;

tettoje grandi, rumorose a' pronti
appelli, mentre stride aspro ogni freno,
questa, da cui venne la vita, dorme!

Il fanale.

Occhio che guardi a 'l canto della via
fra le travi contorte e le rimosse
macerie, con le tue palpebre rosse,
come una scolta vigile che spia;

o segno del lavoro, o poesia
delle notti, che specchiano a le fosse
d'acqua le stelle (poi che 'l vento scosse
le poche foglie a' rami in agonia),

per te s'arresta il tardo viandante,
evita il passo falso, e si riscuote
da l'incubo del suo pianto mortale.

Ma con l'alba che, grigia, fra le piante
spoglie fa strada a 'l sole, ecco le ruote
che stridono... Su! spegniti, fanale!

Il suburbio.

Finestre chiuse sopra sonni grevi,
sonni di bimbi, sonni di malate;
finestre ch'hanno aperte le vetrate
su cui passano l'ombre incerte e lievi;

finestre chiuse, a notte, sopra brevi
riposi delle membra affaticate;
anditi scuri, donne accoccolate
presso le porte; grido che ti levi

da 'l fondo della via, come di donna
percossa, e pianto di bambino, e risa
d' ebri confuse a voci di minaccia,

ombre lunghe su 'l lastrico; Madonna
dietro la rete, in cui l'occhio s'affisa,
. . . chi dunque a 'l tristo tenderà le braccia?

Piazza Termini (1898).

(Il pertichino) (1).

Sola ne 'l centro de la piazza enorme
la fontana s'accende, ed i leoni
versano l'acqua da le fauci, proni
e quasi umìli — vigilanti forme. —

Ogni fanale segna il suo deforme
profilo in terra, e, stanco di canzoni
dïuturne e di garrule tenzoni,
ogni viale placido s'addorme.

Ma nel cerchio di luce, in suo riposo
breve, la bestia, con il finimento
abbandonato su la groppa aspetta.

E più basso, nell'ombra, su 'l corroso
gradino, stanco l'uomo e sonnolento
tiene la testa, fra i ginocchi stretta.

---

(1) Una diecina d'anni fa, quando Piazza dell'Esedra non aveva l'aspetto attuale, ed era intatto il piccolo giardino e la fontana adorna dei soli leoni egizi, ed i portici non costruiti, presso uno degli alti lampioni si fermava l'uomo e il cavallo di ricambio, per la salita dei tram.

Piazza Termini (1908).

(I Portici, il Rettifilo, le Najadi, i caffè).

Largo a la civiltà!.... Luce a la bella
fontana; luce e vividi riflessi
su le feminee forme, negli amplessi
dell'acqua che, sonora, le flagella.

Ampia si snoda, da la piazza snella
di portici, la strada — su gli stessi
viali, folti un giorno di cipressi,
aperta — a gloria de l'età novella.

. . . Io penso a quegli egizii leoni
così severi, e a le divelte piante,
ed a la poesia del sogno intenso!...

Dove il silenzio era signore, i suoni
aspri d'un'orchestrina e la galante
folla che passa, e lo scenario immenso!

Le fontane.

Sole nell'ombra crosciano le mille
fontane, Roma, su le buje piazze,
e vi risponde a 'l croscio nelle tazze
vuote il desìo del canto e delle stille.

Fonte Paolina, ricca di scintille
rilucenti; tu armata di corazze
e ornata di testudini, son pazze
le tue voci! E rispondono a le squille

che da 'l corno del tuo Moro gigante
si frangono nell'acque per intorno
la bella piazza da 'l Bernini eretta.

E la fonte purissima crosciante
su Piazza Trevi, nel desìo del giorno,
il sogno culla de' colombi, e aspetta!

Santa Cecilia (1).

Nell'ombra ove s'addorme la navata
vapora ancor l'incenso, e una fiammella
crepita su la tomba, ove la bella
Santa sta nel suo sonno profondata.

. . . Cecilia, nella notte una folata
di vento viene su da la cappella,
e reca odor di rose e di mortella
a la tua dolce carne inanimata.

Ma pulsa ancora il sangue verginale,
e ti vela le gote sottilmente
l'ombra delle palpèbre tremolanti...

Ah! l'odor delle rose ti fa male,
e su la tomba tua perdutamente
a sera si baciarono gli amanti!

---

(1) Entro la chiesa di S. Cecilia in Trastevere, nella tomba della Vergine, opera del Maderna, il corpo di Cecilia riposa, meravigliosamente conservato, ancora forse come l'architetto vide nel 1599 all'apertura del sarcofago.

Il Sonno di Roma

da Santa Sabina

Ecco. Scintilla ne' suoi sette colli,
come di sette teste incoronata
la bellissima donna addormentata.
. . . Evocarti ne l'ombra io non ti volli,

o Superba! Caligini di molli
ombre t'hanno ne 'l tuo sonno velata
d'una nova bellezza immacolata.
E s'acqueta il mio cuor d'impeti folli.

Per te s'addorme la mia pena atroce,
per la bellezza del tuo sonno, grande,
in cui tu sembri del tuo giorno stanca.

Dormi!... Nell'ombra io penso ad una croce
che scintilla; gli ulivi hanno ghirlande
e l'arcata del chiostro è tutta bianca!

Pariniana.

« ... e senza tomba giace il tuo
« sacerdote, o Talia.....
« E tu gli ornavi del tuo sorriso i canti
« che il lombardo pungean Sardanapalo.

I.

Lungo i viali sparsi di minuta
sabbia, presso il laghetto e accanto il fresco
tempio verde, il giardin settecentesco
palpita ancora dell'età perduta.

Ben coltivate quest'ajuole... Muta
colori a 'l sole il motto gentilesco
stampato a fiori. Ed ecco che da 'l pesco
scende la nube bianca e lo saluta.

Sì, la cipria mancava a questa scena
per dar l'idea del bel tempo passato.
Pe' vostri giuochi, o dame, e per le feste

manca il canotto a 'l lago e l'altalena,
e manca qualche pergola su 'l prato.
... Ma chi pensava mai che tornereste!?...

II.

« Messere, a voi m'inchino ». — « A voi, Signora,
m'inchino! »... D'onde venne il vago stuolo
animatore? Io vidi appena un volo
di farfalle ne 'l ciel che si colora.

Rivive dunque a 'l bel giardino ancora
la gaja folla e il tempo civettuolo?
Ben Pietro Longhi, tra le fronde, solo
osserva, e ride, e 'l suo pennel lavora.

Nulla manca. La dama in guardinfante,
le teste incipriate, il palanchino,
i cappelli tricorni e l'occhialetto,

il cavalier servente e l'aspirante,
il marito che tace e il cagnolino...
Padre Parini, ove tu sei?... T'aspetto!

III.

Ah! t' ho visto nell'ombra: sei seduto
sopra una panca, e guardi (oh! com'è fiero
il sorriso e il tuo volto com'è altiero!...).
L'hai sentito il mio grido, e sei venuto!

O spirito incrollabile! voluto
l'hai dunque tu, pe 'l cuore mio sincero,
questo risveglio, questo falso vero,
cui giocondo mandavo il mio saluto?

... Ma tremavano, sai, sotto lo sforzo
del sorriso le labbra scolorate,
chè le rivolte mie l'impeto sanno!

E se l'ira mi prende, e s'io l'ammorzo
sotto l'incude de 'l sarcasmo, o vate,
non appresi da te, forse, l'inganno?

IV.

Ma forse tu non sai: ciò che disparve
è ritornato; ciò che fu non cessa
d'essere: s'è a lo scandalo concessa
la nova gente, nè censore apparve.

Noi siamo fiacchi; non abbiam che larve
d'orgoglio; è la nostr'anima la stessa
che tu sferzavi, ed a' tuoi Dii professa
il vano culto che per te disparve.

L'ozio, Maestro, troppe mani ha fatto
bianche. Nell'ombra chi lavora incalza;
urla ribelle la sua fame a 'l sole.

Ah! sferzare bisogna... E sian, nell'atto
salutare, solenni come balza
da la rupe la fonte, le parole!

La quercia del Tasso.

(Sant'Onofrio)

« .... inutil mole
« sembra sterpata con infausti auspici.

Tasso.

Morta... T'incenerì forse l'ardente
folgore, come silice focaja
una festuca, o forse la vecchiaja
consumò la tua linfa rifluente?

Che fu di te? Ben pianse del più amaro
pianto che le sue ciglia arse, il poeta,
ed era intorno la campagna queta
per il meriggio, sotto il cielo chiaro.

Ed egli pianse... E forse quelle stille
furono che, lentissimo veleno,
s'infiltrarono ardenti ne 'l terreno,
fino a la tua radice, co' tuoi mille

filamenti, bruciandola d'amore,
di dolore, di pianto e di follia...
Egli piangeva: e lungi, ecco, venìa
da' boschi nella villa alto il clamore

de' nidi salutanti il sole, e acuto
l'odore di silvestre, e sonnolento
il rintocco di bronzo del convento,
a 'l cuore d'un malato e d'un perduto.

Oggi, quercia, tu sei morta! Bruciate
da le radici, le tue forze vive
tacciono a 'l mormorar delle sorgive,
tacciono a 'l pigolìo delle covate.

In alto il sole (ed è lo stesso sole!)
in alto il cielo (ed è lo stesso cielo!)
hanno trapunto a raggi d'oro un velo
di seta azzurra, sparso di viole.

Ma ne 'l tronco vicino, agile e verde
e fresco, e snello, son canori i nidi,
poi che da l'alto in larghi voli e in gridi
lo sciame delle rondini si perde.

E nell'arca di marmo co' leoni
impressi ad ogni lato, è forse un seme
che cerca un po' di terra!... Ed è la speme
eterna nelle garrule Canzoni.

Sì, porteranno le canzoni ancora
la Primavera da le rosee dita,
che tocchi i fiori, e dèsti la sopita
anima delle cose, ad ogni aurora.

... Date a l'arca di marmo un po' di terra,
un po' di terra tolta a 'l bosco grande,
perchè fiorisca tutta di ghirlande
su la speranza nova che rinserra.

E nascerà da 'l seme che s'ostina
certo un roseto di corolle ardenti,
e le linfe verranno ampie fluenti
a la corolla rossa, ed a la spina.

... Triste è quell'arca vuota. E se non serra
neppure un seme di vitalità,
se vana è quell'altissima pietà
di dare a l'arca vuota un po' di terra,

oh! piantate le rose alte di maggio
che vi crescano rapide, orgogliose,
che sorridano a 'l sol vittorïose
co 'l bel profumo a 'l bel vento selvaggio!...

... Rose, crescete dentro l'arca, bianca
come un sepolcro, presso la distrutta
quercia... Voi la vedrete inverdir tutta,
come non fosse stata un giorno stanca.

Stanca non fu, se rose le darete
larghe, a compagne; stanca non sarà
mai stata... Da 'l suo sonno — ecco — verrà
di nuove linfe la novella sete.

Ed allora da 'l vivido rosajo,
e da la quercia giovanetta e snella,
essa trarrà la forza, e assai più bella
sarà: selvaggia ai buffi del rovajo,

verde di gemme a 'l sol di Primavera,
stormente ad ogni soffio, ebra di gridi
canori — se sarà folta di nidi —
e contro a 'l cielo azzurro alta, severa!

... Date rose a quell'arca! Ed il Poeta
verrà, nè il pianto sarà, forse, amaro!
Per la dolcezza de 'l meriggio chiaro,
su la campagna solitaria e queta

verrà la voce di serenità:
— O tu che piangi, noi piangemmo! E molta
grandezza venne da 'l dolore!... Ascolta;
empi il tuo cuore tutto d'umiltà.

Solo chi soffre su la terra è grande,
solo chi piange è degno de le stelle! —
E su 'l Poeta l'anime sorelle
comporranno, in silenzio, le ghirlande!

Febbre romana.

Chi passò questa notte su le bianche
strade? chi fece dunque l'Appia via?
e chi malinconia
vide vanire da 'l suo cuor nel sole?
Chi passò questa notte l'Anagnina
strada? Chi a Villa Senni si compiacque
delle ginestre, e si specchiò nell'acque
delle marane presso Mezza Via,
con le pallide labbra
agitate da 'l tremito del pianto?
Chi s'inoltrò lungo la Casilina
fiorita d'uliveti e di virgulti?
e i rami fatti adulti
d'ogni cespo raccolse,
mordendo con i denti bianchi e forti
le prime bacche acerbe?
...Certo passò per l'alto viadotto
più d'una mandra nella notte fonda,
e la voce profonda oltre le mura
passò, giunse nel sonno a 'l vigilante
cuore, nel sonno quasi umanamente.
Certo passò lunghesso l'acquedotto
una rossastra torma di cavalli

annitrendo selvaggia,
ed il buttero, avvolto nel mantello,
stimolò i fianchi delle bestie in corsa.
E a tratti verso il mare
rotolò, cupo di valanghe, il tuono.
Poi venne il sole, e fu malinconia
ad ora ad ora assai presso e lontano,
ed un cuore vitale in ogni fiore
pulsò co 'l primo albore;
e vibrò tutto l'infinito piano
delle squille sonanti a mattutino.

. . . .

Villa Senni fiorita di ginestre,
certo te, prima, salutava il sole,
chè la ginestra nasce d'ogni raggio,
come nascon da l'ombra le viole.
E mai tante fiorite me ne apparve
nel mattino di luglio nebuloso,
nel velato mattino,
d'un'arsura precoce arse le vie
bianche tra gli acquedotti e lungo i campi.
Lungi cercai da la tua folla, o Roma,
una pace agognata,
e per l'ala provata da 'l dolore
un ampio volo, lungi da la bassa
calca: volo ribelle d'aquilotto
nel primo sole: strada solitaria
ma fiorita di sogni e di speranze,
che mi dicesse ancora l'esultanze
d'una rinnovellata Primavera.

Ed i bruni fantasmi a la mia chioma
vennero, o Roma, da le mille posse
tue vitali ed eterne, come il volo
di falco per l'azzurro;
tu mi cingesti di fantasmi, o Roma,
per tre volte la chioma, e l'alta febre
m'accendesti nel sangue, co 'l tuo sogno.

Fu la veglia dell'armi, fu la sacra
notte della rinuncia.
E svegliandosi il sole, tutto il cuore
fu desto con le cose ebre di vita,
sapendo l'infinita
poesia della notte alta trascorsa.

... Chi passò nelle strade bianche in corsa
di cavalli fatati questa notte?
Passò forse la biga della gloria
con gli agili cavalli auricriniti,
sotto la sferza in disfrenato corso.
L'aurato morso tinsero le schiume
come gli scogli il mare,
e a 'l battito di zoccoli sonanti,
gli audaci solidunguli
s'impennarono a l'ombra de' cipressi.

Così passai fra le rideste cose.
Segnava la mia strada
co 'l suo fulgore il sole, e molle il passo
spingeva il mio destino
verso l'antica fonte dell'oblio.
Ond'io cercai su per le torri i gufi

a giorno vigilanti (gli occhi gialli
aperti come cuori
ricchi di semi in petto a strani fiori)
il primo luccicore della notte.
Ma l'edera trovai, stretta di mille
fortissime carezze ad ogni pietra,
e lungo l'Appia tetra,
vittoriosa la ginestra a 'l sole.
Ah! la vita mia giovine! Ribelle
il sangue palpitava nelle vene
e tutte le pïene
arterie de le tempie la mia febre
battevano con ritmo accelerato.
Oh! certo mi trovai presso la soglia,
e fu tocca la foglia
come idromele dolce dell'oblio.
Ma non varcai la porta e il fior non colsi
del vivo eterno aroma,
e a te la febre, Roma,
mi ricondusse co 'l cadente sole.

Vivrò!... dimenticarti non ti voglio,
sogno della mia forte giovinezza,
che fosti la bellezza
dell'anima superba a la sconfitta.
Vivrò! La forza all'esili mie dita
verrà, perchè da' tronchi poderosi
d'alloro strappi la mia foglia prima.

...Vivrò: la forza in questi polsi bianchi
verrà, perchè la porta del dolore

s'abbatta, e co 'l mio cuore
novo, io rinasca a più superba lotta!

Così Roma m'accolse. Ed era il sole
alto su la mia fronte immacolata,
e ogni vena pulsava un nuovo ardire.
Così Roma mi tenne, e fu la corsa
degli alati cavalli su 'l mio cuore
con fremiti di zoccoli sonanti
come rombo di penne.

E sognavano forse un bianco sogno
l'Appia strada fiorente e l'Anagnina
e su la Casilina
sognava un biondo sogno la ginestra.

La corsa a la Gloria.

Il cavallo galoppa, e per la via,
folta d'ombre, il suo scalpito sonante
non desta eco, ma fiamme;
e, dritto su la groppa, il Cavaliero
come fantasma nero
tende a l'ignoto l'occhio fiammeggiante.
... Chi la corsa veloce per i piani,
per i monti lontani
spinge, come un assillo, e non l'arresta?
Passa nella tempesta; il bruno capo
cinto di sacre folgori, e scoperto,
s'avventa il Cavaliero a l'Ideale.
Non lo fermar, mortale!
Taci!... A quell'occhio si discopre immenso
dei sogni l'orizzonte,
ed egli già le pronte
avide mani tende a la sua preda.
Quelle mani son fatte
per l'atto di domìno e di possesso
meravigliosamente.
E di servi, mortale, è già la schiatta

per il volere altissimo compatta.
Tu galoppa, galoppa, o bel corsiero,
con le bianche narici acri di spume,
che il morso agil tormenta,
e va' dove t'avventa il voler forte.
E s'abbatta la corsa su le porte
viete del Destino e della vita,
poi che lungi l'incìta
con la sicura fede a la vittoria,
agitando una fiaccola la Gloria!

« Rallenta il passo: guardaci... Noi siamo
le dolci cose amiche;
e a bassa voce ripetiamo antiche
parole che ti cullano il tuo cuore.
... Non vedi com'è bianca
la casa e ride in mezzo a la verdura?...
Se la corsa ti stanca,
perchè non posi?... Siam le vecchie mura
che cullarono il sogno adolescente,
il solo che non mente. Ed oggi ancora
venne l'Aprile, e donò bacche a' rovi,
rose canine e violette a'l prato,
ed - ecco - sei tornato a la tua casa.
La pace è sopra l'aja:
a l'ombra di quei quattro cipressetti
Fido soltanto abbaja,
il tuo cane, e saluta il tuo venire.
E certo appena tu
scenda di sella ei correrà festoso
fra le zampe di Bruno, il tuo cavallo;

poi che l'assenza tua lunga non fu
che un giorno, e tutto t'aspettava in casa!

... Rallenta il passo; guardaci... Perchè
ti volgi e te ne vai?
Nel cuor dunque non hai vivo il ricordo? »

E il galoppo solleva per la via
nella polvere fitte, e grige, e spesse
le nuvole. Su 'l volto del Signore
l'ombra segnan le ciglia;
la sua fronte somiglia un cielo irato
che la folgore solca.

« Perchè, Fido, mi segue il tuo latrato,
e tu cerchi, ostinato, a l'agil corsa
pòrti ostacolo, e fermo ancor mi guardi?
Ritorna indietro! Io passo
solo per questa strada, co'l mio cuore
chiuso sopra il mio sogno. E se non vai,
tu calpesto sarai, come una cosa
delle mille che incontro e che distruggo ».

Ed ecco tra le zampe
ferrate, e dentro i nugoli di polvere
travolta è l'ombra, soffocato il grido,
l'ostacolo rimosso da'l cammino.

« O figliuolo, o figliuolo, o mio bambino,
o mio piccolo amore; sei passato
dinanzi il Camposanto, e la mia voce
non hai sentita, bimbo!... A la mia croce
non hai curvato il capo, o mio figliuolo!

Con quella voce ti ripeto ancora
le parole d'allora quando i passi
malfermi da te solo,
incertamente, o mio bimbo, tentavi:
— Bada, bada, figliuolo! —
... Son qui... Su questa mia fossa l'Aprile
dischiuse le viole,
e, tra' cipressi penetrando, il sole
tutta la tomba mi coperse d'erba;
tutta la tomba mi coperse Aprile
di quest'erba sottile ma tenace
che t' invita a'l riposo
(oh! breve....) ed io non oso, o figlio mio,
pregare una preghiera grande come
il bene che ti voglio:
— Perchè, figliuolo, non ti fermi un poco? »

« O madre mia, non posso! E non parlare;
non mi tentare!... È lungi la mia mèta
lungamente sognata;
ed è lunga la via che m'ha tracciata
il desiderio, e breve il tempo, o Mamma!
Tu lasciami partire!... Io chiudo gli occhi
per non vedere; e Bruno mi trasporta,
o mia povera morta,
lontano da'l tuo santo desiderio.
Se tu parli rallenta
la corsa il mio cavallo, e già la mano
le briglie stringe lenta.
Perchè farmi esitare?
A mezza via fermarsi è una viltà.

Se questa fronte è innanzi tempo grave,
tutte le rughe, o mia povera morta,
si spianeranno sotto il sacro alloro...
Lascia ch' io lo raggiunga, e di me stanco,
non avere pietà ».

« Figlio, tu guardi a'l fondo della via,
e s'apre la voragine a 'l tuo piede,
e la Morte sogghigna, e t'è vicina.
Il mio cuore indovina — se lo sguardo
non vede oltre il guardare.
O figlio, o figlio, non m'abbandonare!
Resta con me. Pericoli il materno
cuore allontana, con l'affetto eterno
che non si muta come in cielo il sole!
... Da quando m'hai lasciata
ti sei fatto più bianco, e stanco, e quasi
curvo. Bisogno hai certo di riposo!...
Il cuore della tua mamma è geloso
di questo mondo ch'ella non comprende!
Oh! questo mondo, figlio, che ti prende,
che a le mie braccia, a viva forza, e bieco
ti strappa, e t'allontana, io no, non l'amo!
O figlio, e se ti chiamo,
perchè volti la faccia? e se ti cingo
il collo e se ti stringo,
se ti grido « Non voglio! » te ne vai? »

Ed ecco dentro i nugoli di polvere,
sotto le zampe del cavallo nero,
anche la santa imagine è travolta.
Su'l volto a'l Cavaliero

l'ombra segnan le ciglia:
la sua fronte somiglia un cielo irato
che la folgore squarcia;
e nel cuore mortale
una fibra vitale — ecco — si spezza.
Ma l'assillo implacabile
oltre il destino spinge il desiderio.
E il volere indomabile
corre a'l solare riso della Gloria,
che da lungi adescando,
a la corsa lo sprona ed a la caccia;
e a gli spasimi irride Essa co'l ghigno,
e a l'audacia consente Essa co'l gesto,
e fugge, e torna, e l'incita e l'incalza,
co'l luminoso riso.

Rallenta il passo. È ferma su la porta,
china la bionda testa su'l lavoro
quella che aspetta e chiama.
Ella ti sogna e t'ama, e ancor ti vuole,
e ancor dice parole
serene come gli occhi grandi e azzurri,
come la bocca rossa che sorride.
« Fèrmati, o dolce amore.
Io ti serbo gelosa ne'l mio cuore
immutato la grande tenerezza,
e la muta carezza su i capelli,
ed il bacio su gli occhi.
E piegando i ginocchi, io prego e dico:
« Resta, mio dolce amico! »
Se ho sofferto, se ho pianto, se ho pregato,

fa' che desiderato invano il cuore
non t'abbia, o dolce amore! »

— Chi parla? Oh! molle voce! rassomiglia
quella che in cuore ancor viva ti suona;
la voce di colei che tra le ciglia
folte, con gli occhi suoi pieni d'amore
ti guardava, e diceva dolce: — Io t'amo! —

Uomo, tu rispondevi a quella donna
piegando i tuoi ginocchi
indomi e forti, e le baciavi gli occhi
buoni, e le mani belle,
ed i capelli biondi come il sole »!

« Fèrmati, Amore! Amor dolce, mi duole
l'anima; sì, di troppa tenerezza
tutta mi duole l'anima... Ti voglio!
Fèrmati, Amore. Ch'io disciolga il morso
di Bruno, già del corso
cammino stanco; e te verso la fonte
guidi (la fonte limpida che scende
da 'l monte) e ch'io ti tolga la tua sete!
Tu sei stanco, anelante,
il sole tutto il volto t'ha bruciato;
ed assetato sei; tu da l'arsura
quasi folle, tu sei, quasi malato.
Ed io con le mie mani
foggiate ad arte a forma di conchiglia
bianca e rosata, la tua bocca viva
disseto a la sorgiva,
e bagnando i capelli e le tue ciglia,

me più disseto con i baci ardenti
che anelando ti colgo nella bocca ».

« Taci, donna soave.
La voce molle in cuore mi ridesta
la febre ch' io già vinsi, la sopita
febre che un dì mi tenne. Ancor nel sangue
t'ho, ricordo d'amore;
ed ogni senso mio vivo ti chiama,
e ti brama e ti vuole.
Rispetta il sogno, o tentatrice, il folle
sogno. E se m'ami aspetta.
Ma senza pianto sia la nova attesa.
Verrà per te, sol che tu voglia, il giorno
d'amore. E se l' impresa
fallisce, o donna, io giuro a te: Ritorno! »

« Ah! no, se vile è il patto io lo rifiuto,
e l'amore ch' è vano io no, non voglio!
Ma tu dunque non senti
che gelosa m'hai fatta della gloria,
e che la tua vittoria, se tu giungi,
con tutte le mie forze maledico?
O dolce e bello amico,
se vana è l'alta impresa non ti voglio,
perchè ritorni qui come un malato
fiacco, co 'l cuor spezzato...
Amar non posso, amar non so il dolente
che sempre piange il suo sogno perduto.
Ti voglio forte e giovine! Non dire
la menzogna, non dir che sei caduto
nel gran sopore, che già stanco sei

di lottare... Menzogna!... Tu sei forte,
giovine e bello; e tu mi piaci, e puoi
ancora, se tu vuoi, nel vivo cuore
racchiudere l'amore,
l'ebrezza della forza e della vita.
È tutta una menzogna
il desiderio tuo che anela e sogna!
Di vero e grande c'è soltanto un cuore
nella vita, che t'ami » !

« Taci, Donna. Non senti tu che Bruno
rallenta la sua corsa; e l'affannoso
suo respiro si calma, e la sua fiera
testa indietro si volge?
Non ti voglio vedere! Va'! Non oso
passare su 'l tuo corpo col cavallo,
o Donna, se ti pieghi
e con gli occhi dolcissimi mi preghi.
Tu non vuoi? sia distrutto
l'ostacolo, se tutto
vanì quello che apparve, e che la corsa
ritenne. O dolce sogno
d'amore, o dolce sogno che pregai
vanamente; o bellissima che amai,
tu non vuoi per la grande
sconfitta, tu non vuoi per il ritorno
triste che ancor qual cosa
di soave m'allacci a la mia vita.
E sia dunque compìta la promessa
grande, e la buja sorte;
e lo schianto sia, l'ultimo, il più forte.

Ora più nulla il frale corpo lega
a questa bassa terra;
ed io l'Unico, il Solo
sarò, l'Eccelso che il desio raggiunse.
O Desidèri in volo
di falco per l'azzurre vie lanciatevi,
a la Gloria che splende,
e a me — divina Amante — sulle vette
l'eteree braccia tende »!

È travolta la forma. Agil s'impenna
Bruno; nitrisce, e fiocchi ampi di spume
tingono il morso. E il cavalier con pugno
di ferro, via lo spinge oltre l'ostacolo.
L'ombra delle sue ciglia
su 'l volto è chiusa come una ferita.
La sua fronte somiglia un cielo irato
che la folgore squassa.
Ma la bocca, ch' è ferma come il chiaro
ferro temprato fuor della guaina,
grida il suo grido folle:
« A la gloria! A la gloria!
Ali di fuoco, Bruno, su' tuoi fianchi!
Alla face che brilla!... Ali di fuoco!
Siam giunti! ecco: la tocco,
la prendo, è mia... Vittoria!
A la gloria! A la gloria »!

« Su, stramazza di sella! Io son che splendo;
la mia mano t'afferra pe' capelli...
tu, l'Eccelso e il più forte! »

Brillò la falce tesa da la Morte,
un solo istante aperta innanzi gli occhi
dell'uomo ammaliato.
E ferma Essa la tenne.
Ed ei parve da 'l lampo abbacinato,
e piombò come tôcco
da 'l fulmine, restò sopra la terra
miserabile cosa.
E sorrise l'Eterna, l'implacabile
immondo ghigno suo vagante sopra
la bocca enorme e vuota;
e nell'orbite grandi, e fonde, e nere
parve la fiamma sguardo.

Il quadrivio.

A l'Erma quadrifronte del mio pensiero.

I.

Erma unifronte, a 'l bujo limitare
posta del sogno vano su la via
in che vegliavi la malinconia
venne a' miei sensi come l'onda a 'l mare.

Tanto era piena l'anima di rare
dolcezze che nel pianto io mi sentia
fatta migliore; e quasi ne venìa
da le dolcezze un placido sognare.

Ma vana fu la tua lusinga, o piena
serenità della gran calma, o pianto
infinito. Nell'anima sognante

il *Dolorè* passò come serena
mano. La vita mi trovai da canto
ancora, e ancor fu l'anima vegliante.

II.

E tu guardavi l'ombra che depose
ghirlande di viola su le piante
d'alloro, ed il silenzio fu gigante.
Solo, nell'ombra, si sfogliò di rose

un roseto nell'arca, e si compose
a dolce sonno l'anima vegliante,
come giunte le mani, e con le piante
nude, la salma in sue vesti odorose.

E profonda dormiva nella *Calma*
grande l'anima mia, come nel verno
il germe vivo sotto il gelo intenso.

Sognando il folle sogno della palma,
sogno d'amore e di languore eterno,
sotto un sole di fuoco e un cielo immenso.

III.

E ben la terza strada fu velata
di penombra. Stormivano gli allori
nella dolcezza nuova di canori
nidi... Cantava dolce la covata

una speranza grande: immacolata
serenità di gemme negli albori
primaverili; e l'erma di fulgori
sembrava, tra le foglie, incoronata.

Veniva la *Speranza* auricrinita,
con dolci dita a schiudere le porte
dell'anima fiorita di ghirlande.

E dischiuse le porte della Vita
con la promessa fatta a voce forte,
con la promessa d'una gioja grande.

IV.

Quattro le strade, quattro l'erme — rôse
vigili scolte — a 'l mio desio sognante.
E venne da la prima trionfante
il sole, fra le siepi rigogliose.

Venne da l'altra la Penombra, e pose
ghirlande di viole, e su le piante
d'alloro per la terza fu gigante
il Bujo, e ben la quarta si compose

d'Ombra grigia... Conobbi l'agognata
Calma, che mi fioriva di giacinto
il sogno, la speranza ed il dolore

per le tre strade... E l'anima domata
vide, per l'altra via, nel Sole, vinto
da 'l desiderio, giungere l'*Amore.*

La resa.

Anima forte, anima dolce, o mia
vivida rosa non donata, è questa
l'ora sacra. Conoscila! Non resta
difesa nella tua malinconia.

Oggi mi sembra che tu fatta sia
di tenerezza. E forse la tempesta
che s'abbattè su la non dôma testa
ti diede l'atto di dolcezza pia.

... Ma su le tempie sento che mi pesa
l'anima, tanto pulsano le vene
l'alta febre nell'ora della Resa.

Sì, nell'anima pesa la pienezza
della gioja profonda, e si contiene
appena dentro il cuor, muta, l'ebrezza!

L'offerta.

Vieni!... Le rose bruciano nel sole
divine essenze, e fremono procaci.
Sanno l'ebrezza grande de' tuoi baci
e la dolcezza delle tue parole.

Insidiatrici or bruciano l'essenza
divina su 'l mio petto, ed io son come
esangue, tanto pallida, e le chiome
sembrano accese da l'interna ardenza.

Vieni! Voglio condurti (e per la mano
ti porterò) verso il tramonto acceso
di porpora, lontano ove, sorpreso
da la dolcezza del mio sguardo, piano

tu mi dirai con la tua voce cara:
— Tu sei l'anima mia, tu sei la mia
giovinezza, la forza e la follia —
... Così dirai con la tua voce cara.

Ed io sorriderò: nulla somiglia
a 'l mio sorriso sopra il volto smorto
che si vela, nel dolce sogno assorto,
per l'ombra tremolante delle ciglia.

Ed io sorriderò senza parole,
ma d'un tratto con impeto la faccia
ti prenderò, piegando su le braccia...
Ci baceremo, pallidi, nel sole.

Oh sete insazïata su la bocca
più rossa che ne' fiori il melograno,
ebrezza che mi vien da la tua mano
quando la mia soavemente tocca!

Oh sete insazïata! A noi le vene
pulsano forte d'una febre indoma;
sorso non v'è nelle tue fonti, Roma,
per queste labbra di dolcezze piene;

sorso non v'è per questa sete, ed ogni
bacio l'accende come fuoco ardente,
e su 'l cuore che sa l'anima sente
di carezze più forti avidi i sogni.
. . . .

Vieni: nel sole bruciano i capelli
— su 'l collo e su le tempie — di riposte
fiamme; brillano tutte auree, nascoste
le fiamme dentro gli occhi miei ribelli.

Oh! tu le mani mi ponessi in queste
folte matasse delle chiome nere,
ch'hanno l'odor di mille primavere
e le pieghe di tutte le tempeste!

E tenendomi forte mi dicessi:
— Ora sei tutta mia come una cosa
che s'è donata! — E l'anima orgogliosa
nelle mani umilmente io ti ponessi!

Ecco tu sei l'anima mia, la sola
anima: senza te mi sento vuota:
è la mia voce stessa assai remota
se non si volge a te la mia parola.

Come di là d'un fiume violento
parla la voce, se di te non chiama;
e forse il cuore da gran tempo t'ama
inconsciamente, ed io non lo rammento.

Tu venivi ne' sogni di bambina,
con la quasi feminea adolescente
bocca, venivi a dir soavemente
la parola d'amor nuova e divina.

Tu venivi a tenermi fra le braccia
nel sogno del mio sonno verginale,
e mi baciavi senza farmi male
sopra gli occhi, sul collo e su la faccia.

Ed altro non potevo amare mai
che tu non fossi; il sogno ed il pensiero,
la dolcezza di vivere e il mistero
dell'essere, così svelato m'hai.

Nulla è fuori di te, nulla che te
non ami per quest'anima donata:
c'è su la terra tutta una giornata
di sole, e tutto il sole adesso è in me.

Vieni: sorriderò. Nulla somiglia
  a 'l mio sorriso sopra il volto smorto,
  che si vela, nel dolce sogno assorto,
  per l'ombra tremolante delle ciglia.

Vieni: sorriderò senza parole;
  ma d'un tratto con impeto la faccia
  ti prenderò, piegando su le braccia...
  Ci baceremo, pallidi, nel sole!

L'ora rossa.

Folgorò su le chiome de' cipressi
alti ed aguzzi in suo splendore il sole;
ed a la bocca vennero parole
nuove; ed a l'acque tremuli riflessi

vennero per quei raggi, per quel fuoco
di cui pallida fu la vita intera
(com'è pallida tutta Primavera
quando si sfoglia e muore a poco a poco!).

L'immane incendio folgorò nel cuore
sacro de gl'ippocastani giganti,
e rese follemente ebri di canti
i nidi nuovi, ed ebro fu il clamore.

... Forse battè la pietra una suprema
potenza?... D'onde scaturì la fiamma?
... Su l'orizzonte come l'orifiamma
l'Eroe confisse la parola estrema?

Roma, tu sola, Eterna, nel tramonto
ardi così solennemente, Roma!
E il sole stringe tutta la tua chioma
folta di pini, nel suo pugno, e pronto

saetta le sue frecce auricrinite
come le belle figlie dell'Aurora,
perchè tu possa addormentarti ancora
fra tutte le tue cupole turrite.

Mari di fiamma, turbini di fuoco
ardono nel tuo cielo sovrumano:
è l'ora sacra del delirio umano;
l'ora sublime è ben questa, del fuoco!

... O Tu che passi, o Tu che sogni, o Tu
che speri, è questa l'ora dell'ebrezza;
se in ogni luce trema una carezza,
vivila l'ora che non torna più;

vivila tutta avidamente... È bella,
folgora come il cuore tuo vivente,
folgora tutta; è tutta fuoco ardente
come il tuo cuore. Godila, Sorella!

Pallida ti farai, Tu, nel sublime
bagliore; ti farai pallida come
le rose bianche, e tutte le tue chiome
risplenderanno come l'alte cime.

Pallida ti farai, Donna, nell'ora
sacra, pallida, sì, come se il Fuoco
del tramonto bevesse, avido, il poco
sangue che le tue vene abbiano ancora.

E non mentire! Il cuore tuo consente,
e le tue labbra dicono la sola
verità, la dolcissima parola
che ti bruciò la bocca lungamente.

Tutta consenti, e pieghi. È questa l'ora
che non ritorna: l'ora del prodigio!
... Arde su le montagne alte il fastigio
della Potenza eterna che le indora.

. . . .

Io so d'un cuore, io so d'un cuore morto,
d'un cuore chiuso come un pugno, stretto
in tenace volere, sì, costretto
a 'l silenzio, a l'angoscia, a lo sconforto.

Io so d'un cuore morto, ma di vita
ebro e d'amore, chiuso come il seme
nel terreno riarso, senza speme
d'acqua sopra la zolla inaridita.

Ed ecco l'ora che ti sveglia, o cuore
ch'io so! L'ora del Fuoco che ti desta!
Tu non sei morto, cuore. E l'ora questa
della vittoria eterna e dell'amore.

Ardi! Le fiamme vincono la forza
che ti costrinse. È l'anima un enorme
roseto. Tutte le nascoste forme
erompono sublimi da la scorza!

Egli ti prende: quello che ne 'l sogno
chiamavi: quello che sognasti molto
amaramente. E si discopre il volto
che velato rimase in tutto il sogno.

Egli ti prende: Egli è venuto. È l'ora
sacra!... Fiammeggia Roma, ardono i pini
ed i cipressi a gli ultimi confini,
e la campagna tutta arde e s'indora...

Da' le tue mani, Donna, a chi tremante
le chiede, calde del tuo vivo sangue,
e gli occhi grandi sopra il volto esangue
offri a 'l bacio sublime dell'amante.

Piega! Concedi il Dono alto! Su 'l cuore
il prodigio del Fuoco, alto, sfavilla.
Arde ogni fiamma; grida come squilla
la parola sua dolce: — Ecco l'Amore! —



INDICE

Sogni di Primavera, Estate, Autunno e Inverno.




BOUND BY